

Una nuova protagonista della Grande guerra

Fernando García Sanz, *España en la Gran Guerra. Espías, diplomáticos y traficantes*, Barcelona, Galaxia Gutenberg, 2014, pp. 445, ISBN 978-84-15863-830.

Si dica subito che questo non è un libro d'occasione, uno dei molti, innumerevoli saggi pubblicati in questo periodo in tutta Europa per celebrare il centenario della Prima Guerra Mondiale e costruiti sulla base di una raccolta, più o meno ben fatta, di quanto già scritto da altri o in precedenti opere. Qui ci si trova di fronte al frutto di decenni di ricerca sistematicamente condotta, con mestiere e perizia, recuperando una mole incredibile di documentazione inedita conservata in almeno una decina di archivi storici, tra civili e militari, appartenenti a quattro diversi Paesi (Spagna, Italia, Francia e Inghilterra). Solo il compito di dare un senso compiuto, e narrativamente efficace, a una tale quantità di dati, si presenta con i tratti di un'impresa a dir poco titanica.

L'Autore si è d'altro canto proposto l'ambizioso obiettivo di offrire una diversa interpretazione a quanto finora noto, e peraltro più volte ribadito in decenni di storiografia, rispetto alla marginalità, quando non assoluta irrilevanza, del ruolo della Spagna sullo scenario internazionale durante gli anni della Grande guerra. E per riuscire in questo compito, García Sanz non si accontenta di ricostruire secondo una diversa prospettiva la storia spagnola, ma corrobora la propria tesi portando alla luce una rete complessa di elementi riguardanti la storia di molti fra i principali Paesi coinvolti nel conflitto e che agirono, con modi e obiettivi diversi, sul territorio spagnolo. Il titolo, dunque, è sicuramente riduttivo rispetto a ciò che il volume contiene, e il recupero di un diverso ruolo del Regno di Spagna consente di conoscere avvenimenti altrettanto dirimenti di quegli anni rispetto, perlomeno, a ciò che concerne l'Italia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania.

La tesi di base del libro è che, ben oltre le apparenze e le dichiarazioni ufficiali, la Spagna non possa in alcun modo considerarsi neutrale rispetto alle vicende della guerra del 1914-1918. E ciò si dovette principalmente all'azione dei Paesi belligeranti che, con le loro intromissioni, impedirono al Paese iberico di dare seguito a quanto aveva affermato formalmente sin dall'inizio. Certo, le forzature furono molte, innumerevoli le pressioni economiche, politiche e diplomatiche, ma è altrettanto vero che il governo di Madrid, con il sostegno di Alfonso XIII, pur nella convinzione dell'ineluttabilità di quella neutralità, non avrebbe mai davvero voluto aderirvi a pieno e in modo rigoroso.

La guerra conobbe molte fasi e, corrispondentemente, il ruolo spagnolo conobbe importanti evoluzioni, fino ad assumere caratteristiche inizialmente imprevedibili. Quando la "guerra breve" si trasformò in un coacervo informe del

quale pareva impossibile immaginare l'esito, quel Paese così strategicamente posizionato fra il Mediterraneo e l'Atlantico divenne sempre più importante agli occhi dei belligeranti, oltre che apparire in grado di dare risposte efficaci alle crescenti necessità di approvvigionamenti, alimentari e di materiali bellici, ma anche di informazioni riguardanti il nemico.

I veri protagonisti delle oltre quattrocento pagine di questo volume non sono però le descrizioni asettiche di avvenimenti e vicende belliche, bensì una folta schiera di personaggi, spie, diplomatici e trafficanti cui fa cenno il titolo e che prendono vita grazie a un'attenta, quanto appassionante, ricostruzione delle loro storie. È questo il momento nel quale gli Stati costruiscono il modello dei servizi d'informazione di età contemporanea, e gli agenti segreti si moltiplicano alla ricerca di ogni tipo di informazione che apparisse utile a meglio conoscere la realtà nella quale ci si muoveva o a trarne possibili benefici per il proprio Paese (o per quello dal quale si veniva pagati). Ecco allora che emerge dall'ombra ogni sorta di varia umanità, poliziotti corrotti e prezzolati, informatori e corrispondenti sotto falso nome, che si muovono dentro e fuori dall'ombra popolando i centri nevralgici dello smistamento di uomini e merci dislocati nelle principali città di porto spagnole (e a Barcellona, più che altrove).

Uomini, ma anche donne, quali la fin troppo nota Mata Hari, che soggiornò a Madrid alla fine del 1916, o altre assai più abili e scaltre nell'aggirare il controllo della polizia e dei propri avversari, e delle cui attività di spionaggio si viene a sapere soltanto adesso. Come nel caso della scrittrice Pilar Millan Astray, che favorì la causa tedesca rubando documentazione riservata all'ambasciatore inglese allora a Barcellona; quello di cantanti di operetta e varietà, ballerine e di altre artiste eccellenti nel doppio gioco come l'inglese Elizabeth Bedlington, più celebre con il nome d'arte di *Titanesca*, Maria «la Cubana», e la italo-spagnola Adria Rodi; ma persino quello di prostitute, spagnole, irlandesi o di origine incerta, tutte eccellenti nel proprio compito di collaborazione con i servizi segreti di entrambi i fronti.

Questo reticolo di affari clandestini fu in stragrande maggioranza ben noto al governo spagnolo che, d'altro canto, non intervenne in alcun modo per impedire le operazioni. E ciò non soltanto per la indubbia debolezza nella quale versavano le istituzioni nazionali, come dimostravano le soventi crisi ministeriali e le fibrillazioni parlamentari che si succedettero in quegli anni, quanto in nome di un principio di tolleranza che si basò su una sorta di patto tacito, e puntigliosamente ribadito a livello diplomatico a ogni occasione, in virtù del quale tutto doveva svolgersi in via clandestina, e in modo da non mettere mai in aperta difficoltà la sovranità dello Stato e l'autorità del re.

L'autore, membro del Consejo Superior de Investigaciones Científicas e attuale direttore della Escuela Española de Historia y Arqueología a Roma, dedica moltissimo spazio anche al ruolo giocato dall'Italia. Questo Paese fu infatti oggetto di un protagonismo *sui generis* rispetto all'opinione pubblica spagnola, allora notoriamente divisa tra *aliadofilos* (o meglio, francofilo o anglofilo) e *germanofilos*. Le relazioni di Madrid con il Bel Paese non annoveravano che pochi decenni, qualche ruggine per il trattamento che i patrioti del Risorgimento avevano riservato al pontefice e qualche tentativo più o meno riuscito di collaborazione commerciale. Spetta così al governo italiano trovare proprio nell'occasione della

propaganda avviata durante gli anni del conflitto il momento per costruire e consolidare una nuova immagine nazionale.

Infine, questo libro merita di essere letto per molte ragioni, e ci si accontenta di ricordarne almeno due: il primo motivo per il considerevole contributo che offre alla conoscenza della Grande guerra e della storia spagnola ed europea di quegli anni, rappresentando una lettura imprescindibile per tutti coloro che si avvicinano allo studio di questo periodo; il secondo, e altrettanto importante motivo, è la capacità di far intravedere le ancora molte possibilità che questo argomento offre ai ricercatori, aprendo loro innumerevoli prospettive di indagine tutte da scoprire.

Marcella Aglietti

Intellettuali spagnoli e Grande guerra: quando furono sconfitti anche i sostenitori dei vincitori

Maximiliano Fuentes Codera, *España en la Primera Guerra Mundial. Una movilización cultural*, Madrid, Akal, 2014, pp. 239, ISBN 978-84-460-3942-6.

Non tutti gli anniversari vengono per nuocere. Anzi. Se da una parte si tratta di scadenze che condizionano la ricerca, che dovrebbe dipanarsi libera da ogni condizionamento del calendario, in sintonia con le autonome linee investigative degli studiosi, occorre riconoscere, dall'altra, che tali occasioni consentono non solo di fare il punto sullo stato dell'arte, ma spesso anche di colmare lacune sedimentatesi nel tempo, con l'aggiunta di quelle nuove prospettive che il presente non manca mai di suggerire.

È questo il caso del volume di Maximiliano Fuentes Codera, già curatore di un numero di "Ayer" (2013, n. 91) dedicato a *La Gran Guerra de los intelectuales: España y Europa...*, che ha il merito oltre che di fornire un utile stato degli studi dalla prospettiva spagnola, quello di intrecciare il dibattito degli intellettuali e gli interventi propagandistici dei paesi belligeranti (argomenti sui quali non erano mancati in precedenza alcuni studi significativi) con le vicende politiche interne e le diverse fasi della guerra.

Il volume si dipana attraverso sei capitoli, il primo dei quali dedicato inizialmente alle diverse stagioni della storiografia internazionale sulla Grande guerra e, nella seconda parte, allo stato degli studi sulla neutralità spagnola, laddove l'A. rileva la mancanza, al di là di singoli lavori dedicati ad alcune figure e riviste, di una visione complessiva dell'impatto del conflitto nel paese iberico (p. 19). Impatto che gli intellettuali spagnoli filtrarono, ponendo in atto le conseguenti strategie di mobilitazione culturale e politica, attraverso un peculiare prisma nel quale la crisi del '98, i programmi di rigenerazione del paese, l'idea di Spagna come nazione e quella dei suoi rapporti con l'Europa furono inestricabilmente intrecciati.

Il secondo capitolo tratta dei primi mesi del conflitto e delle reazioni di fronte alla dichiarazione di neutralità del governo conservatore di Eduardo Dato (30 giugno 1914). Una scelta dettata dalla carenza di risorse materiali, dall'imprepa-

razione militare, dai dubbi sull'efficacia di un eventuale intervento e dal timore di scatenare una guerra civile nel paese, come ebbe a scrivere lo stesso presidente del governo in due lettere: la prima ad Antonio Maura, la seconda ad Alfonso XIII (p. 40). Un timore dettato dalla consapevolezza della profonda lacerazione che attraversava il paese, che fin dai primi momenti si era diviso tra i sostenitori dell'Intesa e i fiancheggiatori degli Imperi centrali. Infatti, per quanto la volontà di non coinvolgere il paese nel conflitto fosse condivisa dalla quasi totalità della popolazione, nel seno della società spagnola covavano sentimenti, orientamenti e atteggiamenti profondamente diversi tra loro: le destre, i carlisti e la Chiesa (pur con qualche eccezione, quest'ultima, che il volume opportunamente ricorda) simpatizzavano per la Germania, i repubblicani e le sinistre per gli Alleati, mentre gli anarcosindacalisti manifestavano contro la guerra, anteponevole l'ideale rivoluzionario.

Il generale e iniziale consenso alla neutralità dichiarata dal governo fu così fin dall'inizio minato da interpretazioni divergenti da parte di politici e intellettuali che, con pubbliche prese di posizione, a loro volta seguite da altrettanti pubblici dibattiti, cercarono di significarla in senso filoalleato o germanofilo, ricorrendo a ogni tipo di aggettivazione per marcare un impegno, una non equidistanza, quando non esplicitamente una speranza: per Lerroux si trattava di un'«inibizione codarda», per Melquíades Álvarez doveva essere una neutralità «benevola» verso le nazioni alleate, per il conte di Romamones esistevano «neutralità che uccidono». Più in generale, come scrive Maximiliano Fuentes, «cominciarono a comparire molte neutralità [...] che contribuirono a configurare campi culturali e politici che a partire dal 1915 si sarebbero espressi in modo sempre più antagonistico» (p. 47). Accennato alla moderata germanofilia dell'esercito e a quella decisamente più marcata della Chiesa, l'A. passa in rassegna le iniziali posizioni di Ortega y Gasset, filoalleato però non militante, per il quale «si trattava di un conflitto tra due culture nel quale quella tedesca rappresentava l'ortodossia religiosa e tecnica, l'imperialismo autocratico, il razionalismo e lo scientificismo, e una democrazia corrotta organizzata militarmente, di fronte a un'idea di libertà vincolata a un cristianesimo eterodosso rappresentato dagli alleati. Si trattava — prosegue l'A. — di una lotta tra la *Kultur* tedesca, una specie di nuova religione ereditaria del luteranesimo, e la *Zivilization*, di matrice francese e inglese» (p. 52); poi quelle del socialista Luis Araquistáin che nel suo libro *Polémica de la guerra* (1915) affermava la necessità di superare il dibattito sulla neutralità, che a suo avviso non era altro che una trappola per lasciare addormentata la società spagnola; poi del maurrasiano Álvaro Alcalá Galiano, secondo cui la Francia rappresentava le tendenze religiose e nazionaliste dell'Action Française; indi dell'anglofilo Ramiro de Maeztu, di Rafael Altamira ed Eugenio d'Ors, il primo a porre, quest'ultimo, fin dall'8 agosto del 1914, il conflitto tra la Francia e la Germania esplicitamente nei termini di una guerra civile (p. 58).

A delineare con maggiore circospezione i due campi è dedicato il terzo capitolo, che riprende la periodizzazione proposta ne *Entre la guerra y la revolución* (1917) da Araquistáin, secondo cui a una prima fase nella quale gli spagnoli erano rimasti osservatori distaccati per quanto partecipi, aveva fatto seguito una seconda, nel 1915, in cui gli spagnoli avevano preso a schierarsi, a cui seguì una terza, nel 1916, di mobilitazione attiva a favore dei due contendenti (p. 63). In

questo quadro l'A. tratta in particolare delle posizioni radicalmente filoalleanze di Lerroux, di quelle accentuatamente favorevoli alla Germania di Juan Vázquez de Mella, secondo il quale sostenere l'Inghilterra avrebbe voluto dire danneggiare la Spagna e che, scimmiettando il pangermanesimo, il panslavismo e l'irredentismo italiano, assegnava alla Spagna il compito di guidare un progetto panispanico nel quale inseriva sia il Portogallo, sia l'America Latina. Un abbraccio che sarebbe stato ripreso più tardi sotto le insegne dell'*Hispanidad* dal neocattolicesimo (p. 70). Senza poter dar conto analiticamente della grande quantità di figure, note (su tutte Unamuno e Azaña, oltre a quelle già segnalate o che lo saranno in seguito) e sconosciute, degli appelli e della ricchissima quantità di pubblicazioni (dagli articoli sui giornali ai libri, passando per le riviste di nuovo conio e una messe di *pamphlet*) sui quali la ricerca si sofferma, meritano di essere segnalate, sempre in questo capitolo, le pagine che l'A. dedica all'incipiente europeismo di Eugeni D'Ors e ai suoi rapporti con Romain Rolland (pp. 72-80); l'attenzione prestata al peculiare osservatorio rappresentato dalla Catalogna, dove a prevalere furono sentimenti filoalleanzi più espliciti che altrove (pp. 80-89); l'esame delle posizioni espresse, dapprima sulle pagine de "El Imparcial", poi nel volume *La guerra injusta* (1917), dallo scrittore cattolico Armando Palacio Valdés secondo cui in nome dello spirito latino, in lotta con quello germanico, la Spagna avrebbe dovuto impegnarsi per la rinascita dell'ideale cristiano (p. 92); le articolazioni del filogermanesimo nel quale un ruolo preminente ebbero Jacinto Benavente, Pío Baroja e José María Salvarría, che Maximiliano Fuentes riduce (dai tre proposti da Gerald Meaker, senza, per la verità, che se ne vedano le ragioni) a due filoni: quello del tradizionalismo ultracattolico rappresentato da Vázquez de Mella, ma nel quale inserisce anche il ben più moderato scrittore e traduttore cattolico Edmundo González Blanco e quello di ispirazione rigenerazionista rappresentata dalla rivista "Germania", da Eloy Luis André, dall'economista dell'Università di Valladolid, ma valenziano, Vicente Gay Forner (pp. 100-111).

Il quarto capitolo segue gli sviluppi della mobilitazione culturale nel 1916-1917, anni segnati dalla battaglia di Verdun, dall'intervento degli Stati Uniti nel conflitto, dalla rivoluzione d'Ottobre e, sul piano interno, dal governo del conte di Romanones (dal dicembre del 1915 al marzo del 1917), da scioperi e una forte conflittualità sociale. Ma soprattutto dalla possibilità di un ingresso in guerra della Spagna, per il quale Romanones negoziò le condizioni con la diplomazia francese e britannica, senza ottenere garanzie sulle richieste territoriali avanzate (Tangeri e Gibilterra) e senza riuscire a ottenere il sostegno dei due principali partiti spagnoli, ma solo quello di settori repubblicani e socialisti (p. 127). Indugia poi sulle iniziative della propaganda tedesca e sulla sponda che essa trovò nella numerosa colonia germanica (le stime variano dai 50 agli 80 mila residenti) nel paese iberico (p. 131); su quella promossa dai cattolici francesi guidata da mons. Baudrillard, indirizzata specialmente verso gli ambienti conservatori cattolici spagnoli (p. 135); sulla visita che un nutrito gruppo di intellettuali realizzò in Francia nell'ottobre del 1916, preceduta, nel febbraio dello stesso anno, da quella compiuta da un drappello di intellettuali catalani ai fronti alleati (pp. 138, 144). In particolare l'A. segue l'evoluzione di "España", dalla quale si allontanò il suo fondatore, José Ortega y Gasset, quando la rivista ottenne finanziamenti britannici richiesti da Araquistáin, sotto la cui direzione "España" assunse il ruolo

lo di punta della militanza a favore dell'Intesa (pp. 139-140); così come ricostruisce le vicende della Liga Antigermanófila costituita dagli intellettuali legati a "España" e all'ateneo di Madrid, uno dei tanti sintomi della radicalizzazione interna dei due schieramenti contrapposti (pp. 149-154).

Proprio all'acutizzarsi di questa «guerra civile latente» è dedicato l'avvio del capitolo successivo, che si sofferma sulle due grandi manifestazioni che ne furono la più evidente espressione. Svoltesi entrambe nella Plaza de Toros di Madrid, la prima riunì il 29 aprile 1917, per iniziativa di Antonio Maura, le forze ostili agli alleati, la seconda, il 27 maggio, organizzata dai redattori di "España", con il sostegno finanziario del conte di Romanones, delle ambasciate francese e del Regno Unito, segnò l'occasione di massima mobilitazione di radicali e socialisti in chiave filoalleata. Una manifestazione, quest'ultima, che mostrò la coincidenza tra la causa alleata e quella delle sinistre e come la mobilitazione contro l'autoritarismo germanico facesse ormai tutt'uno con la lotta per la democrazia sul piano interno (pp. 160-165). Lotta che anziché condurre all'allargamento delle basi democratiche dello Stato spagnolo, si concluse, quando a essa si aggiunse il vero e proprio ultimatum al governo delle Juntas de Defensa del Arma de Infantería del 1° giugno 1917 e dopo le dimissioni di García Prieto, con il ritorno alla presidenza del governo di Eduardo Dato per volontà del sovrano (pp. 168-170). Successivamente né le richieste moderate provenienti dalla Liga Regionalista di Cambó, né il ben più radicale sciopero generale indetto da socialisti e UGT nell'estate, produssero un'apertura del sistema politico, che anzi reagì con la sospensione delle garanzie costituzionali, l'indurimento della censura sulla stampa e un'aspra repressione. Sicché la crisi poteva dirsi conclusa nell'ottobre del 1917 con la vittoria della monarchia e con essa del sistema vigente, come avrebbero confermato le elezioni del 24 febbraio 1918 (pp. 170-177).

Dopo aver dedicato le ultime pagine del capitolo all'impatto delle posizioni wilsoniane sulle riviste catalane di nuovo conio come "Messidor" ed "Els Amics d'Europa" (pp. 188-190) e ad altre pubblicazioni, l'A. tratta nel capitolo conclusivo dei cambiamenti che la guerra produsse negli orientamenti degli intellettuali europei e spagnoli. Per questi ultimi gli anni della guerra rappresentarono un laboratorio per idee che sarebbero giunte a maturazione nei due decenni successivi e soprattutto un tempo di attivo coinvolgimento nelle vicende politiche, nel quale si diffuse la figura dell'intellettuale militante. Anche per questo la Spagna, rispetto al 1914, si ritrovò assai diversa nel 1918. La mancata democratizzazione del sistema politico, che gli intellettuali e i politici favorevoli alla causa dell'Intesa avevano collegato alla vittoria contro gli Imperi centrali, produsse un profondo sconforto (p. 213) con conseguente frammentazione, mentre si accentuava la radicalizzazione del movimento catalanista e andavano determinandosi le condizioni che avrebbero portato al colpo di stato di Primo de Rivera. Da questo punto di vista ad uscire sconfitti furono sia coloro i quali avevano preso le difese di Francia e Inghilterra, sia quanti avevano auspicato la vittoria di Austria e Germania. Proprio l'analisi incrociata e questo intreccio fra politica interna e politica estera rappresenta il principale merito della bella e utile monografia di Maximiliano Fuentes, alla quale si perdonano volentieri alcuni silenzi. Sull'Italia, per esempio, che appena fa capolino nelle pagine del volume, che trascura anche la storiografia italiana sulla Grande guerra e la visita, nel settembre del

1917, al fronte italiano di Unamuno, Américo Castro, Santiago Russiñol, Azaña e Luis Bello. E quello sull'impatto del conflitto nei Paesi baschi, che bene avrebbe fatto da contrappunto alla grande attenzione dedicata alla Catalogna.

Alfonso Botti

Quando la storiografia può cambiare la memoria collettiva: considerazioni su «l'altra Chiesa» tra Seconda Repubblica e Guerra civile spagnola

Feliciano Montero García, Antonio C. Moreno Cantano, Marisa Tezanos Gandarillas (coords.), *Otra Iglesia. Clero dissidente durante la Segunda Republica y la guerra civil*, Gijón, Ediciones Trea, 2013, pp. 302, ISBN 978-84-9704-747-0.

Complice l'idea piuttosto semplificatoria di una Chiesa come attore monolitico, nella memoria collettiva è ben sedimentata l'immagine di un clero spagnolo schierato quasi automaticamente dalla parte del *bando franquista* e, prima del *golpe* del luglio 1936, su posizioni tendenzialmente antirepubblicane. La storiografia ha da tempo analizzato tanto il posizionamento della Chiesa spagnola in campo politico quanto la lunga gestazione nell'immaginario collettivo del sacerdote coinvolto nella politica attiva e direttamente o indirettamente relazionato all'esercizio della violenza. E in effetti, quindi, ben prima che la Guerra civile avesse inizio, una parte del clero spagnolo si era già stabilito su posizioni contrarie alla legalità, o meglio, lavorò per trasformare o rifondare il nuovo regime democratico (e laico) — accettandolo dunque più o meno contingentemente — secondo una prospettiva *integrista* o tradizionalista.

In questo quadro narrativo, il volume *Otra Iglesia. Clero dissidente durante la Segunda Republica y la guerra civil* impatta in maniera rilevantissima. Il lavoro è il frutto dell'attività di un gruppo di ricerca, *Catolicismo y Laicismo en la España del siglo XX*, coordinato da Feliciano Montero, dell'Università di Alcalá de Henares, che raccoglie alcuni tra i migliori specialisti dell'argomento. Terza "tappa", per così dire, di una riflessione storiografica che si è snodata a partire dal 2002 attorno alla complessa dialettica dell'endiadi cattolicesimo e laicismo, il volume è diviso in dieci capitoli, tutti dedicati a tracciare una ricostruzione storiografica della biografia di altrettanti sacerdoti; capitoli raccordati da una preziosa introduzione che fornisce le coordinate concettuali del lavoro. L'approccio prosopografico, però, che si muove attraverso il primo terzo del XX secolo, i tumultuosi anni di quella che è stata chiamata *secularización conflictiva*, lungi dal banalizzare l'analisi la valorizza; esso serve perfettamente allo scopo di evidenziare le fratture, i ripensamenti, le "conversioni", permettendo di tracciare il percorso di quella parte del clero che preso tra l'incudine di radicalismi di varia provenienza, esterna e interna alla Chiesa, cercò di conciliare la propria sensibilità religiosa con l'avvento della modernità sociopolitica rappresentato dall'esperimento repubblicano. In questo senso, con una modalità d'indagine che «puede parecer más una labor de detective que de historiador», il volume intercetta il ritorno in auge delle biografie storiche, un genere a lungo accantonato dalla storiografia ma che ha acquisito nuova centralità scientifica in un'epoca — come quel-

la attuale — caratterizzata dalla crisi dei grandi sistemi di aggregazione/mediazione collettiva non solo in campo politico, ma anche in quello religioso.

Ma questo lavoro storiografico non ha conseguenze solo sul piano scientifico, visto che impatta anche sulla narrazione memorialistica proposta dall'attuale Chiesa gerarchica. Agli osservatori più attenti, non mancherà di sollevare interrogativi anche sull'asimmetria della proposta memorialistica che la gerarchia attuale costruisce sulla Guerra civile (o sull'intero decennio repubblicano), e in particolare sulle vittime cattoliche della cosiddetta «persecuzione religiosa» della Spagna degli anni Trenta, alcune delle quali assunte all'onore degli altari e inserite nella macrocategoria dei «martiri españoles del siglo XX». Perché sì, dal punto di vista ecclesiale in effetti ci fu «un'altra Chiesa», quella fatta da sacerdoti come Luis López-Dóriga o come il più noto Leocadio Lobo, che presero parte attiva nel tentativo di dar vita a un cattolicesimo sociale tale da rispondere alle esigenze di quella parte di cittadinanza più bisognosa. Molto di più, figure come quella di Francisco González Fernández o Matías Usero Torrente, uccisi da quella repressione franchista che continua a essere in gran parte sconosciuta, almeno per quanto riguarda la violenza sul clero. Emerge dunque, con tutta evidenza, la selettività memorialistica operata in occasione delle grandi celebrazioni (beatificazioni o canonizzazioni che siano) portate avanti dal magistero ecclesiastico fino dalla seconda metà degli anni Ottanta e rispondenti alla logica di capitalizzare il potenziale morale della 'vittimizzazione', dove i chierici dell'«altra Chiesa» non sono presenti, scarsamente menzionati quando non chiaramente marginalizzati.

Naturalmente in sede scientifica, però, dobbiamo essere più cauti quando si parla di «un'altra Chiesa», perlomeno per due motivi: *in primis* non si può prescindere dal dato quantitativo. I numeri non sono tutto, ma certamente rappresentano pur qualcosa. Non sfugge dunque la sostanziale marginalità delle posizioni più compromesse a favore della Repubblica, resa plasticamente anche dalla difficoltà dell'opera di «scavo» storiografico: particolarmente ardua date le scarse risorse documentali disponibili e la difficoltà di accesso agli archivi ecclesiastici. Secondariamente non si può non ricordare che questi chierici — nonostante l'avversione di gran parte dell'episcopato e dei loro confratelli — rimasero parte dell'*ecclesia* instaurando con la gerarchia un rapporto dialettico tutt'altro che lineare e che ritroveremo — tanto in Spagna quanto altrove — in epoche successive (dall'*aggiornamento* roncalliano al postconcilio). Espressione novecentesca della tensione tra base e carisma da un lato e istituzione e gerarchia dall'altro, che caratterizza comunque tutta l'esperienza storica del cattolicesimo «romano».

Questo volume, di conseguenza, incide anche su quella narrazione sul passato proposta da alcuni settori della storiografia più marcatamente di stampo clericale che, in risposta speculare alla semplificazione opposta, dipingono una Chiesa che dal 1931 accettò, *in toto*, la transizione dalla monarchia alfonsina alla Repubblica democratica. Né monolitismo ecclesiastico antirepubblicano, dunque, né tantomeno un blocco compatto cattolico prorepubblicano: *Otra Iglesia* piuttosto rompe con delle narrative storiografiche semplificatrici che — in certi casi — faticano a uscire dal campo valoriale di riferimento e più che capire o interpretare tendono a proiettare in sede scientifica le proprie posizioni politiche.

Sia chiaro: i chierici studiati nel volume, dal punto di vista analitico, non possono essere compresi entro un insieme omogeneo, nemmeno relativamente al

grado di compromissione con le nuove istituzioni democratiche, ma certamente rappresentarono una voce dissidente rispetto al posizionamento di maggioranza del clero spagnolo, che entro un quadro di accettazione “paolina” della legalità repubblicana si mosse spesso a cavallo tra *integrismo* e *posibilismo*. È sicuramente molto interessante, però, sottolineare almeno un tratto comune, da certi punti di vista quello ecclesiologicamente più importante, e cioè il fatto che molti di questi sacerdoti ebbero contatti con il mondo “esterno”, nel senso di cospicue relazioni con le realtà al di fuori della Spagna o fuori dagli stretti confini del mondo ecclesiale: e da esse vennero senza dubbio influenzati configurando un modello di Chiesa, di pastorale, e di *sentido religioso* tutt’altro che trionfalista. Un modello semmai fortemente compromesso con le “realtà terrestri”.

Naturalmente, come in ogni opera storiografica di rilievo, il contributo scientifico più importante non sta nei risultati ottenuti, ma nelle piste di indagine che suggerisce, anche implicitamente. Ed è sulla tensione e reciproca influenza tra esterno e interno che la storiografia può tornare a indagare, specie quando analizza una realtà che come la Chiesa è al tempo stesso attore esogeno ed endogeno (non solo nazionale e internazionale) delle relazioni sociali.

Nel restituire una Chiesa spagnola plurale, o almeno molto più plurale di quanto a lungo si sia pensato, il volume mostra come la guerra, specie i conflitti civili, tenda a tranciare le sfumature di visioni, polarizzandole, con forza centripeta, verso gli estremi, rendendo così difficile la posizione di coloro i quali vivono nella ‘zona grigia’ del tentativo di sintesi e di compromesso.

Mireno Berrettini

Por una historia social del anticlericalismo

María Thomas, *La fe y la furia. Violencia anticlerical popular e iconoclastia en España, 1931-1936*, Granada, Comares, 2014, pp. 258, ISBN 978-84-9045-149-6.

Decía Maurice Agulhon que, de tanto estudiar la lucha de clases, se había acabado dejando de lado que la historia de Francia había estado marcada sobre todo — o cuanto menos también — por la guerra de religiones. Para el caso español, los estudios sobre clericalismo y anticlericalismo han experimentado un conocido auge en las últimas décadas y han logrado, como señaló en su día Manuel Pérez Ledesma, dejar de considerar a este último como un “epifenómeno” para dotarlo de personalidad propia. Los pioneros trabajos locales de Pilar Salomón y Julio de la Cueva Merino inspiraron luego muchos otros. Los resultados han sido, sin duda, fructíferos y a menudo polémicos. Del libro clásico de Emilio Laparra y Manuel Suárez Cortina a los recientes y estimulantes estudios culturalistas de los jóvenes historiadores Francisco Javier Ramón Solans y Joseba Louzao, el fenómeno religioso y la dialéctica entre clericales y anticlericales han alcanzado un puesto central en la historiografía española de lo que llevamos de siglo. En el camino, la lucha de clases ha sido, al compás de la evolución general a nivel nacional e internacional de la historiografía, dejada muchas veces de lado y concebida como una herramienta interpretativa de escasa utilidad.

Es este uno de los sentidos en los que el libro de la profesora María Thomas *La fe y la furia. Violencia anticlerical popular e iconoclastia en España, 1931-1936* resulta sugerente. Los trabajos sobre anticlericalismo en la Segunda República y, en general, sobre la Iglesia se han caracterizado en ocasiones por interpretar el fenómeno desde una perspectiva marcadamente legalista, siendo quizás el caso más representativo el de Manuel Álvarez Tardío. María Thomas plantea, por contra, un estudio que busca descender a la percepción de los sujetos protagonistas de la acción, y en ocasiones de la violencia, anticlerical. Ello le lleva a poner encima de la mesa la decisiva cuestión de la clase social reintegrando la a menudo ignorada categoría de la explotación económica (citada explícitamente en las páginas 40 y 41). El matiz no es insignificante. Hablar de clases sociales como un fenómeno meramente descriptivo puede ser relativamente útil, pero entender las relaciones entre clases en términos de tensión dialéctica implica colocarse unos anteojos radicalmente distintos y, posiblemente, mucho más ajustados a la realidad.

La profesora Thomas, en ese sentido, se muestra arrolladoramente explícita. Frente a quienes sostienen que debe acotarse el concepto de violencia para evitar vaciarlo de sentido, la Autora dedica no pocas páginas a explayarse con todo lujo de detalles y sin eufemismo alguno en las pésimas condiciones de vida de la clase obrera y de los campesinos pobres. Más todavía, remarca que la Iglesia católica, como ya se ha señalado en los trabajos por ejemplo de Frances Lannon, mantenía una relación estrecha con las *élites* económicas españolas y no era ajena al sistema de explotación económica en su conjunto. Sería excesivo decir que la Autora considera las relaciones entre clases intrínsecamente marcadas por el conflicto, pero no que muestra con toda crudeza la enorme dimensión social del discurso y el proyecto anticlerical, así como el activo rol de la Iglesia en la configuración de las realidades cotidianas y de la «represión económica». Ese punto de partida resulta inexcusable para comprender el contexto en el que el anticlericalismo tradicional empieza a evolucionar con rapidez desde un movimiento de corte esencialmente moral a otro fuertemente politizado durante las primeras décadas del siglo XX.

La Autora se centra en su estudio en dos regiones, Madrid y Almería. La elección no es aleatoria, sino que se basa en el hecho de que se trata de dos territorios heterogéneos socialmente, especialmente teniendo en cuenta que en su ámbito rural existía un importante número de propietarios rurales de todos los niveles. Resulta comprensible que el estudio no se extienda a más ámbitos, aunque quizás los lectores puedan quedarse con ganas de más ejemplos de acciones anticlericales en otras zonas de España, gracias a un meticuloso y meritorio trabajo de fuentes primarias que sin duda es uno de los puntos fuertes de la obra. En todo caso, el estudio sociológico de la Autora concluye que, si bien los trabajadores fueron el núcleo central del movimiento anticlerical, la clase media participó de forma notablemente activa en este tipo de acciones. El anticlericalismo como ideología transversal se muestra también en el estudio por edades, con una importante participación (pero no exclusiva) de los más jóvenes en las distintas acciones.

El hecho de que la Autora dedique un capítulo especial a la cuestión del género recuerda los trabajos al respecto de Pilar Salomón o el texto de Mary Vincent sobre la construcción del discurso de la Cruzada en clave de género. María Thomas sostiene la marcada masculinidad de las acciones anticlericales, a pesar de mencionar no pocos casos de activa presencia femenina. En todo caso, su análisis va mucho más allá de las estadísticas de participación por sexos para centrarse en

lo que considera el componente marcadamente patriarcal de la violencia anticlerical y su proyecto político en términos de género. La tesis de que el proyecto revolucionario republicano (en sus distintas versiones) mantuvo fuertes carencias en términos de igualdad de sexos parece confirmarse una vez más con este trabajo. Para la Autora, el asesinato de sacerdotes y el sadismo de la violencia ejercida en ocasiones contra ellos están directamente relacionados con la ansiedad de los trabajadores ante la percepción del sacerdote como rival sexual en una época de redefinición de los roles de género. Quizás se trata de una afirmación demasiado arriesgada, aunque es innegable la persistencia de fuertes elementos patriarcales en la cultura anticlerical. En todo caso, es sin duda un oportuno recordatorio acerca de la necesidad de interpretar *todo* fenómeno desde la perspectiva de género, como a menudo han denunciado tantas historiadoras. Aspecto que a nivel retórico es compartido por toda la comunidad de historiadores pero que, a día de hoy, parece que es un elemento que en la práctica sigue en la periferia de los grandes debates generales sobre la Segunda República, la Guerra civil y la naturaleza del franquismo.

También dedica la profesora Thomas numerosas páginas a incidir en la necesidad de *comprender* las lógicas anticlericales. Despojarse de la narrativa que presenta dichos actos como propios de una «muchedumbre enfurecida» no sólo supone tomar distancia del pesado lastre de una sospechosa demofobia, sino también evitar un discurso *posteriori* de componentes del bando republicano que quisieron así desligarse de estos hechos. Tampoco supone (en ningún caso la profesora Thomas lo hace) dejar de relatar con toda crudeza los asesinatos y las torturas que se ejercieron sobre cerca de ocho mil eclesiásticos durante la guerra. Su interés es remarcar que se trata no de actos espontáneos sino planificados, no ejecutados por «criminales incontrolados» sino ordenados desde los distintos núcleos de poder surgidos tras el 18 de julio, no ciegamente negativos sino deliberadamente constructores. El objetivo de la violencia anticlerical, con todas sus incoherencias e incongruencias, fue arrasar un mundo considerado periclitado para erigir uno nuevo. Es decir, reordenar el esquema de las relaciones económicas y sociales y acabar con las odiadas jerarquías. No por casualidad el carnaval fue una de las formas de escarnio de los distintos objetos sagrados.

Es este contexto de creación de un nuevo orden en el que la participación en los actos de la violencia anticlerical podía suponer la garantía de un puesto dentro del mismo. La ya mencionada presencia de un nutrido sector de las clases medias pudo estar motivada, al menos parcialmente, por ese deseo de mostrar un pleno compromiso con la revolución a través de un ritual de paso teñido con la sangre del sacerdote. En este punto se percibe con claridad la influencia de José Luis Ledesma en las tesis de la Autora, influencia que se percibe en distintas partes de la obra. Por ello, como señala la profesora Thomas, es necesario tener cuidado a la hora de adjudicar a los actores históricos comportamientos preestablecidos por el historiador en función del grupo socioeconómico al que se adscribe el sujeto que se estudia. De esta afirmación puede deducirse que resultará más fructífero para cualquier investigador analizar no sólo la realidad material del sujeto (aspecto siempre esencial para *comprenderlo*), sino también los ideogramas (en el sentido propuesto por Miguel Ángel Sanz) con los que se ha identificado y que determinan su conducta.

Es precisamente en este sentido en el que puede hacerse una crítica al enfoque escogido. Seguramente una perspectiva centrada en la modernidad *capitalista* habría podido terminar de enhebrar las sugerentes propuestas del libro. La Autora

menciona de hecho la palabra *capitalismo* en varias ocasiones, lo cual ya supone en sí una novedad pues no pocos congresos ha habido sobre fascismo en España donde esa palabra tabú no ha sido pronunciada. Pero es cierto que el capitalismo aparece más bien en los márgenes de la obra de la profesora Thomas, rehuyendo la posibilidad de totalidad. Y realmente eso no hubiera desentonado con las afirmaciones vertidas en el libro. Todas las profundas transformaciones sufridas en la España contemporánea que tanto influyeron en el modulado del proyecto anticlerical (industrialización, urbanización, represión económica, especulación, segregación espacial) son indisociables de las propias dinámicas del capitalismo tanto en España como en el resto de Europa. También las nuevas formas de control del cuerpo femenino, tan importantes en esta obra, y las propias estructuras patriarcales evolucionan dialécticamente con el propio capitalismo tal y como señaló Silvia Federici. Es, en definitiva, dentro del marco capitalista implantado a lo largo del siglo XIX en España como puede describirse mejor la función social de una Iglesia católica que, como la propia Autora señala, no era otro que reforzar y reproducir un orden social jerárquico y profundamente asimétrico.

En todo caso, es mérito de la profesora Thomas incidir a lo largo de todo el libro en la importancia de concebir los procesos históricos *en constante construcción*, manteniendo la tensión dialéctica de los distintos fenómenos políticos, culturales, sociales y económicos y su radical historicidad. Su enfoque abarca con sumo cuidado las diferencias entre el ámbito urbano y el rural, la perspectiva de clase y de género, el importante factor generacional y, sobre todo, busca despojarse de prejuicios y tratar de arrojar luz sobre el rostro de los protagonistas de la violencia anticlerical. El siempre delicado equilibrio entre los hechos objetivos y las percepciones de los protagonistas (¡y los historiadores!) es salvado de forma razonablemente exitosa por la Autora. Su uso analítico de las esferas públicas y privadas (siempre potencialmente polémico) permite ahondar en el deseo de dominación eclesiástico de las realidades más íntimas de los feligreses, así como en la feroz lucha por definir simbólicamente el espacio público. En el comienzo de la obra, la profesora Thomas anuncia la intención de que sus investigaciones se sumen a aquellas ya plenamente consolidadas de Pilar Salomón, Julián Casanova y José Luis Ledesma. En mi opinión, no cabe duda de que *La fe y la furia* puede situarse con pleno derecho entre los grandes libros de referencia a la hora de analizar el fenómeno del anticlericalismo en la España contemporánea.

Ramiro Trullén Floría

La percepción del franquismo más allá de adhesiones y condenas

Miguel Ángel del Arco, Carlos Fuertes, Claudio Hernández y Jorge Marco (eds.), *No sólo miedo. Actitudes políticas y opinión popular bajo la dictadura franquista (1936-1977)*, Granada, Comares, 2013, pp. 232, ISBN 978-84-9045-127-4.

El franquismo se prolongó durante cuatro décadas, desde el golpe de Estado de 1936 hasta la muerte del dictador, en 1975, y lo hizo por etapas muy distintas: de la Guerra civil a la posguerra y la represión; de la autarquía a la etapa desarrollista en los Sesenta; del Concordato de 1953 al enfrentamiento con la Iglesia a

raíz del Concilio Vaticano II. La producción historiográfica sobre las diversas fases del régimen es ingente, al igual que sobre sus instituciones y discursos, sobre sus protagonistas más relevantes y sobre las ideologías que se le opusieron en el exilio o en la clandestinidad. Sin embargo, aún restan muchos espacios en blanco, preguntas relacionadas con la pervivencia de la dictadura y los apoyos sociales que pudo recabar entre los ciudadanos de a pie, en los sectores menos politizados del país. Y, estos interrogantes, son el *Leitmotiv* de la obra colectiva *No solo miedo. Actitudes políticas y opinión popular bajo la dictadura franquista (1936-1977)*.

Fruto del trabajo de investigadores de varias universidades españolas, el volumen analiza los apoyos ciudadanos al franquismo, las heterogéneas actitudes de la sociedad ante el régimen y las imágenes de la dictadura que se difundieron “desde dentro” y que recibieron y re-elaboraron los diferentes colectivos sociales. Todo ello atendiendo a su capacidad adaptativa del “Nuevo Estado”.

Además, el libro es un ejemplo de Historia que se cuestiona y utiliza nuevas fuentes documentales, así como enfoques interpretativos que se han aplicado en investigaciones sobre el fascismo y el nazismo, como señala Francisco Cobo, pero que, hasta el momento, no eran habituales en los estudios sobre el franquismo. Y es que no fue sino hasta la pasada década de los Noventa cuando la historiografía española enriqueció tímidamente la tendencia común de explicar el régimen de Franco “desde arriba”. Previamente, la perspectiva dominante incidía en la historia política más ortodoxa, con lo que se dejaba de lado al “ciudadano corriente”, sus opiniones, valores y conceptualizaciones de la realidad. De esta forma, no es extraño que se infravaloraran las “zonas grises” (que consentían y transigían con la dictadura, pero sin adherirse a ella y sin rechazarla de plano). Del mismo modo, la metodología en la disciplina ha variado a pasos agigantados desde entonces, y ello se refleja en la utilización de fuentes orales y en la mirada al ámbito local que aciertan a poner en práctica los Autores de los trabajos que integran *No solo miedo*.

Ya durante la Guerra civil quedó claro que el régimen resultante del golpe de Estado fallido y la posterior conflagración bélica, no se sustentaba únicamente en la coacción, el miedo y la represión. Al observar en detalle las motivaciones por las que los combatientes marcharon al frente a apoyar a los sublevados y por las que muchos simpatizaron con la causa de los golpistas en la retaguardia y participaron en la represión, Claudio Hernández señala una multiplicidad de causas, a salto de mata entre la ideología, los intereses materiales y el azar. En este sentido, al indagar en una región en concreto podemos identificar los apoyos sociales a los insurrectos, como hace Carlos Gil, desde adeptos declarados (directores y ejecutores) a apoyos matizados (intercesores y colaboradores). Sobrevivir a un estallido de violencia de aquellas proporciones, aprovechar la coyuntura para atizar la llama de las viejas rencillas personales con un vecino de la comunidad o alinearse con uno de los bandos contendientes en el conflicto a partir de afinidades ideológicas, fueron algunos de los innumerables motivos por los que ciertos sectores sociales apoyaron al franquismo en sus inicios.

Si en la raíz de su origen, durante la guerra, se entrevé que la comunicación entre el “Nuevo Estado” y la sociedad civil fue más que una mera imposición de los poderes gubernativos sobre el grueso de la ciudadanía, lo mismo sucede cuando analizamos la larga posguerra. La «cultura de la victoria» de los vencedores sobre los vencidos no deja lugar a dudas: había que excluir a los derrotados del marco social y apartarlos, para siempre, del espacio público. Por eso, como expone

Miguel Ángel del Arco, la dictadura elaboró un lenguaje simbólico, que se plasmó en el urbanismo de las distintas localidades, en sus cruces monumentales en recuerdo de los caídos «por Dios y por España» y en sus rituales y fastos conmemorativos. Pero no se trató únicamente de un plan orquestado en las instancias de poder del régimen y plasmado en pueblos y ciudades: las fuerzas vivas, individuales o colectivas, de cada municipio también contribuyeron en la financiación y puesta a punto de este programa de resignificación de los espacios colectivos. En esta línea, el estudio de Ana Cabana constata que también existieron percepciones antifranquistas entre esas “zonas grises” que públicamente no se decantaban políticamente, pero que se vieron reducidas al ámbito privado, a perpetuarse a través del tiempo como relatos mitificados que hablaban justicia y recordaban a las víctimas. Porque, a fin de cuentas, la visibilidad en la dimensión local la ostentaban los cuadros políticos del franquismo. Entre éstos, como demuestra Julián Sanz, hubo infinidad de arribistas, personas que, tras un pasado político monárquico o incluso republicano, se confundían con “camisas viejas” de Falange y acapararon buena parte del poder local. Miembros, todos, de la coalición de poder que, mediante la negociación entre el pasado y el presente, imprimieron al primer franquismo unas características conservadoras y tradicionales.

A pesar de todo, la dictadura se autorrepresentó recubierta por proclamas de justicia social. El Sindicato Vertical y el Movimiento fueron los altavoces de un discurso paternalista y limitado en su alcance, que aspiraba a terminar con los conflictos de clase mediante la neutralización, y definitiva supresión, de las divergencias. Las Obras Sociales (Hogar, 18 de Julio...) intentaron proyectar en la sociedad la imagen de un sistema político que ansiaba legitimarse a ojos de los sectores más neutros, los equidistantes tanto de la sincera simpatía por el franquismo como de la oposición al régimen. Y si Daniel Lanero nos introduce en la *Organización Sindical Española* (OSE), Sescún Marías llama la atención sobre las actividades formativas de la Sección Femenina como medio de socialización femenina en contextos obreros y rurales. A pesar de carecer de recursos materiales y humanos para alcanzar su propósito, a través de esta organización, el Movimiento pasó a formar parte de la vida de una enorme cantidad de mujeres, que entraron en contacto con su entramado organizativo, sus valores y sus prácticas. En ambos trabajos vislumbramos el “largo brazo” de las organizaciones del franquismo, imbricadas en la cotidianidad de los ciudadanos aunque, en conjunto, sus objetivos nunca llegaron a cumplirse.

En torno a esta idea podemos situar otros de los análisis presentes en el libro, los relacionados con el cambio de rumbo de una parte sustancial de la opinión pública española durante el tardofranquismo. El creciente disenso pasivo de la población se dejó sentir en las noticias y declaraciones de «gente corriente» que recogieron los medios de información extranjeros desde el segundo quinquenio de los Cincuenta. Pero, al mismo tiempo, Carlos Fuertes puntualiza que, en las declaraciones ciudadanas, se había interiorizado el paradigma de la «paz de Franco». En el seno de la Iglesia se produciría una línea de fractura bastante parecida, pues si la jerarquía eclesiástica aceptó formalmente las tesis conciliares, no transigió con los movimientos católicos de base ni con el diálogo cristianismo-marxismo que estimaban ineludible muchos clérigos. Por esto, Enrique Berzal se hace eco de las dificultades que tuvieron las voces críticas de la Iglesia para encajar en el movimiento obrero de cariz comunista que se estructuró y movilizó dentro de las Co-

misiones Obreras a partir de 1962. Y si a movilizaciones sociales nos referimos, el trabajo de Óscar Martín es muy ilustrativo sobre las escuelas de democracia y ciudadanía que, en el tramo final del franquismo, se desarrollaron en torno a asociaciones vecinales, culturales o lúdicas. La red de asociacionismo que inundó de diálogo, fricciones y puntos en común los barrios marginados de las grandes ciudades y los hábitos comunitarios de personas hasta ese momento distanciadas de la toma de decisiones colectivas, apoyan la tesis de que si el apoyo, o consentimiento social con franquismo le sirvió de sostén, el disenso respecto a la dictadura contribuyó a que ésta no fuera más allá tras la muerte de Franco.

Finalmente, la televisión es otro de los canales de comunicación entre el Estado y la sociedad que se abordan en varios de los capítulos del libro. Tal y como expone Rueda Laffond, desde instancias gubernativas se tuvo muy en cuenta el impacto socio-cultural que producía la pequeña pantalla en los espectadores/ciudadanos. Por este motivo, desde su creación en 1956, el ente público se convirtió en una vía fundamental para transmitir el discurso triunfalista de un régimen que celebraba las cifras macroeconómicas y tergiversaba el significado de conceptos como «democracia» o «libertades». No obstante, el panorama no era tan nítido, pues el relato contra-hegemónico estuvo presente en TVE, si bien circunscrito a programas minoritarios y de carácter alternativo. Así, la dialéctica entre el discurso gubernativo y el de la oposición se dio también en televisión, del mismo modo que se enfrentaron los proyectos continuistas y reformistas durante la Transición, personificados por Carlos Arias Navarro y Adolfo Suárez, como expone Virginia Martín Jiménez.

Tras este breve repaso podemos afirmar que *No solo miedo* es una aportación muy valiosa para conocer las causas que propiciaron que la dictadura durase casi cuarenta años, que resistiera la profunda crisis económica que provocó la política autárquica de los Cuarenta, que fuese tolerada por las democracias occidentales y que, finalmente, terminara en una Transición hacia la democracia. A partir de la percepción que de ella tenía la sociedad civil, se evitan reduccionismos simplistas que todavía son frecuentes en la historiografía sobre el período. No es posible refrendar la visión dicotómica de “afectos-desafectos” con respecto a la actitud social ante el franquismo una vez se han leído los estudios sobre el tema que se presentan en este libro. Por otra parte, ese relato tradicional que no tiene en cuenta las ambigüedades y las contradicciones en los apoyos sociales hacia el régimen diluye matices y cercena la complejidad necesaria a la que se refiere Ismael Saz en el epílogo. Porque resaltar las “escalas de grises” en el estudio de nuestro pasado más reciente, no lo ensombrece sino, al contrario, lo ilumina.

Juan Antonio Santana González

Los excombatientes de la Guerra civil y el fascismo español

Ángel Alcalde, *Los excombatientes franquistas. La cultura de guerra del fascismo español y la Delegación Nacional de Excombatientes (1936-1965)*, Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2014, pp. 411, ISBN 978-84-16028-63-4.

Creo que ningún halago mejor para un libro que indicar que viene a cubrir un hueco importante en la producción historiográfica sobre una cuestión relevante, y

que lo hace con solvencia, rigor y resultados excelentes. Ese es el caso de la obra que aquí nos ocupa. Ángel Alcalde ha escrito un libro importante y que no se podrá dejar de tener en cuenta cuando se hable o se escriba en el futuro sobre el fascismo español, en general, y sobre la Guerra civil y sus consecuencias, en particular. El tema del libro, como su título muy claramente indica, lo constituyen los excombatientes de la Guerra civil española y su papel en la España franquista hasta mediados de los años Sesenta del pasado siglo.

Había ahí una laguna notable en nuestros conocimientos. Por supuesto, las referencias a los excombatientes franquistas son innumerables en muchas obras dedicadas a la Guerra civil y a la dictadura del general Franco, pero carecíamos hasta ahora de un estudio sistemático sobre los mismos. Y no por falta de material, como Alcalde demuestra en su trabajo, sino por una de esas rarezas de nuestra historiografía que anda muchas veces (afortunadamente, cada vez menos) uno o dos pasos por detrás de lo que los historiadores hacen en los países de nuestro entorno. Y es que el estudio de los excombatientes viene siendo objeto de atención en la historiografía europea desde hace décadas.

Una vez más, la neutralidad española en la Gran Guerra puede estar en el origen de esa singularidad. Muy probablemente el fenómeno excombatentista tiene en los años Veinte su momento fundacional, y de él no participó la sociedad española por razones obvias. Ciertamente, España no careció de episodios bélicos en esos años, pero la guerra de Marruecos no generó un volumen de excombatientes (ni un contexto socio-político adecuado para su actuación pública) que pudiese compararse con lo ocurrido, por ejemplo, en Francia, Alemania o Italia tras el final de la Primera Guerra Mundial. Eso podría explicar la falta de reflexión sobre el tema, pero sería una explicación muy parcial porque, como el libro de Ángel Alcalde demuestra ampliamente, el fenómeno excombatentista sí fue muy relevante, cuantitativa y cualitativamente, después de la Guerra civil española, y no deja de sorprender que haya hecho falta tanto tiempo para que podamos disponer de una investigación que dé cuenta con rigor de un aspecto tan significativo desde el punto de vista político-cultural y social de la vida española posterior a la Guerra civil.

Ángel Alcalde sostiene su trabajo sobre un volumen de documentación muy amplio y variado. Ha utilizado intensamente fondos archivísticos (especialmente los relativos a la Delegación Nacional de Excombatientes — DNE — depositados en el Archivo General de la Administración, pero también los procedentes de archivos militares), hemerográficos (desde publicaciones de carácter general hasta revistas y boletines de los diversos organismos relacionados con los excombatientes, pasando por la denominada «prensa de trinchera» — publicaciones destinadas a los soldados en los frentes durante la guerra —), así como una gran cantidad de obras de la ingente producción memorialística que generaron quienes combatieron en la Guerra civil, y que se empezó a publicar ya incluso en los años de la contienda y, muy especialmente, en los inmediatamente posteriores a la misma; alguna entrevista con excombatientes y una amplia bibliografía secundaria completan la base documental de la investigación.

Al Autor no le interesan únicamente (yo diría que ni siquiera principalmente) los aspectos organizativos del fenómeno excombatentista, a pesar de lo que pudiera hacer pensar la referencia a la Delegación Nacional de Excombatientes en el tí-

tulo de la obra. Por supuesto, el análisis de cómo organizó el régimen franquista el encuadramiento de los excombatientes ocupa una parte importante de la atención del Autor. Sin embargo, el libro va mucho más allá de los aspectos más claramente burocrático-administrativos y del estudio del encaje en el entramado institucional y político de la dictadura de las diferentes organizaciones de excombatientes que hubo en el periodo analizado. Alcalde adopta una perspectiva de análisis que tiene en cuenta la forma en que la historiografía viene abordando en los últimos años las cuestiones de historia militar y sus territorios aledaños, donde se sitúa el estudio de los excombatientes. Esa perspectiva incluye la mirada más estrictamente política e ideológica, pero también integra los elementos culturales y antropológicos de la cuestión estudiada.

Por eso el Autor se preocupa por explicar qué entiende por «cultura de guerra», un concepto que le sirve para hilar buena parte de su análisis y sin el cual cree, acertadamente, que es imposible entender el fenómeno excombatentista en Europa durante la época de entreguerras y, por supuesto, en España durante la Guerra civil y su postguerra. En ese sentido, me parece ejemplar la forma en que Alcalde explica los ingredientes que esa «cultura de guerra» tuvo en el caso español y cómo se forjó desde los primeros momentos de la Guerra civil. En la primera parte de la obra (centrada en la Guerra civil), los aspectos ideológicos, culturales, rituales y simbólicos en la construcción de la identidad del combatiente — que será más tarde excombatiente — se van desgranando a partir sobre todo de la literatura memorialística. También está bien vista y analizada la experiencia de guerra como un “rito de paso” que permite forjar la identidad diferenciada que llevará a los excombatientes, una vez reincorporados a la vida civil, a reconocerse como un grupo especial y, como tal, a aspirar a una posición y un papel relevante en el Nuevo Estado que se estaba construyendo.

Las otras tres partes de la obra están organizadas siguiendo criterios cronológicos; así, la segunda parte se ocupa de los excombatientes en la inmediata postguerra y durante los años de la Segunda Guerra Mundial; la tercera se centra en los años de la guerra fría y del aislamiento internacional de la dictadura de Franco; y la cuarta y última analiza el final de la década de los Cincuenta y la primera mitad de los años Sesenta. En estas tres partes se analiza la forma en que el Estado franquista organizó a los excombatientes y el papel que les asignó, y todo ello teniendo en cuenta tanto la situación internacional como la evolución interna del régimen.

Para Ángel Alcalde, el franquismo fue un régimen fascista, al menos mientras el fascismo europeo parecía estar en condiciones de establecer un Nuevo Orden en Europa. La identidad de los excombatientes franquistas se forjó, pues, en los principios del fascismo, y la «cultura de guerra» (que incluía un variado conjunto de principios, discursos, representaciones, símbolos y rituales) que se construyó durante la contienda civil, y que el régimen franquista mantuvo durante décadas como espina dorsal de su discurso de legitimación, se nutrió igualmente de los principios, valores y rituales fascistas, que en el caso español aparecían inextricablemente ligados a los del catolicismo. Durante los años triunfales del Eje, el franquismo exhibió esa «cultura de guerra» sin reparos, y los excombatientes se impregnaron de ella de una forma que ya no les abandonaría nunca.

La derrota del Eje en la guerra mundial obligó al franquismo a importantes medidas de camuflaje, entre las que figuró una potenciación de sus elementos católi-

cos (que ya estaban presentes anteriormente) y un ocultamiento de los más visualmente fascistas (sin que fuesen nunca abandonados del todo). Ello se apreció también en la organización oficial de excombatientes, cuyo perfil fue adecuadamente rebajado para afrontar la travesía del aislamiento internacional. Desde principios de los años Cincuenta, a medida que la dictadura pudo mostrar su anticomunismo de origen como carta de presentación en un mundo atezado por los enfrentamientos de la guerra fría, el partido fascista y sus diversas organizaciones (como la DNE) reaparecieron con fuerza en la escena pública y protagonizaron una segunda etapa de renovada energía que duraría hasta finales de esa década, cuando las necesidades económicas favorecieron un cambio de orientación política y económica que fue acompañado también de un cambio en el discurso oficial, que empezó a poner el acento en la legitimidad de ejercicio del régimen por encima de la legitimidad de origen (que, no obstante, siguió estando muy presente).

Todos estos cambios políticos tuvieron su reflejo en la forma como el Estado franquista abordó la organización y la actividad de los excombatientes, y todo ello constituye una parte importante de la obra que reseñamos. Pero, como decía más arriba, al Autor le interesan otras cosas, más allá de las meras cuestiones organizativas. De hecho, el eje central del estudio de Alcalde es, además de explicar la gestación de la identidad del excombatiente franquista a la que ya hemos hecho referencia, el análisis de los excombatientes como una de las principales bases de apoyo social del franquismo.

Por su número (más de un millón) y por las posiciones que ocuparon en el entramado político-administrativo de la postguerra, ese papel está fuera de toda duda, y el Autor lo documenta ampliamente. Los excombatientes nutrieron buena parte de los cuadros medios y altos del Nuevo Estado, y su identidad y la «cultura de guerra» en la que esta se basaba constituyeron uno de los armazones ideológicos más claros de la dictadura. Y ello fue así a lo largo de las diversas fases analizadas en la obra.

Ahora bien, Alcalde se encarga de mostrar diáfano que el excombatentismo franquista no reflejó un mundo social y políticamente homogéneo, y esa es otra de las grandes aportaciones de la obra. Ya durante la guerra hubo una clara diferencia y jerarquía entre los combatientes en función de su origen social. Los alféreces provisionales, por ejemplo, constituyeron una especie de aristocracia guerrera que estuvo por encima de los sargentos provisionales y de los meros soldados rasos (por muy voluntarios que fuesen). Y esa jerarquía tenía que ver con el origen social de los combatientes. La inmensa mayoría de los excombatientes franquistas procedían de las clases subalternas o de la baja clase media, y las recompensas que recibieron fueron limitadas (o nulas) en lo material, limitándose muchas veces estrictamente a las cuestiones simbólicas.

La DNE, la organización del partido único encargada de su encuadramiento, tuvo como función prioritaria resolver los problemas que la desmovilización de centenares de miles de soldados iba a generar; se trataba de evitar que los excombatientes pudiesen quedar desamparados en su regreso a la vida civil, cuando no condenados a la miseria y el hambre. La DNE funcionó en buena medida como una agencia de colocación, como un mecanismo de consecución de trabajo, favores y prebendas. Pero sus éxitos en este sentido fueron limitados por la envergadura del reto que tenía por delante y muchos excombatientes se vieron realmente de-

samparados en el regreso a la vida civil. De todo ello da cuenta con detalle el estudio de Ángel Alcalde.

Situación muy diferente fue la de la *élite* del excombatentismo, representada muy especialmente por los antiguos alféreces provisionales. Muchos de ellos decidieron continuar en el ejército tras el final de la guerra, aunque en su inmensa mayoría volvieron a la vida civil, siguieron sus carreras universitarias o profesionales y, en no pocos casos, nutrieron los cuadros políticos de la dictadura. Esa jerarquía les permitió incluso organizarse de forma separada como Hermandad Nacional de Alféreces Provisionales, estrechamente vinculada al ejército, y a salvo, por tanto, del control que el partido ejercía sobre la DNE.

En cualquier caso, el régimen franquista tuvo éxito en convertir a los excombatientes del bando sublevado en uno de sus más firmes apoyos. Las realizaciones (aunque limitadas) de la DNE en el terreno de la asistencia laboral y social, su activismo político (reforzado durante la etapa en que estuvo dirigida por Tomás García Rebull, tras el largo liderazgo de José Antonio Girón) y su incuestionable lealtad al *Caudillo* hicieron de los excombatientes pieza fundamental del engranaje franquista.

De todo ello da cuenta este estupendo libro de Ángel Alcalde, que acaba con una reflexión que considero del máximo interés y que me parece que es aplicable a otros muchos temas relacionados con el franquismo: «[...] creemos que el rol histórico de los excombatientes en el régimen de Franco puede ponerse en claro parangón con el de los veteranos de guerra en el origen, consolidación y permanencia de otros movimientos y dictaduras fascistas del continente, a pesar de importantes diferencias. De ahí que el análisis del franquismo en el mismo marco teórico de los fascismos (si consideramos la «cultura de guerra» como una característica particular de estos), no solo está justificado para el estudio del régimen español, incluso más allá de la fecha de 1945, sino que además ofrece una perspectiva de sumo interés para un mayor conocimiento de los fascismos europeos» (p. 359).

Francisco Morente

Antimodernos y nacionalcatólicos: la Universidad franquista a debate

Luis Enrique Otero Carvajal (dir.), *La Universidad nacionalcatólica. La reacción antimoderna*, Madrid, Universidad Carlos III de Madrid - Dykinson, 2014, pp. 1.098, ISBN 978-84-9085-033-6.

El último trabajo colectivo dirigido por Luis Enrique Otero Carvajal aborda la distribución de las cátedras universitarias durante el primer franquismo y cómo, tras la exhaustiva depuración del profesorado, se fueron instalando los intelectuales defensores del nacionalcatolicismo. Pero *La Universidad nacionalcatólica, la reacción antimoderna* es, ante todo, un libro necesario. Lo es por dos razones. La primera, porque entra en un espacio, el universitario, que si ha sido ampliamente tratado por la historiografía, esta vez se aborda desde fuentes y planos de comprensión sin duda novedosos. La segunda, porque cada una de las disciplinas científicas estudiadas, más de veinte, podrá encontrar los marcos fundamentales desde

los cuales fueron erigidas a partir de 1939. Es una obra donde los procesos de construcción de la ciencia y el saber franquistas aparecen convenientemente explicados; las fuentes, certeramente criticadas para su máximo aprovechamiento, y los protagonistas, contextualizados desde el comienzo de la Guerra civil hasta bien entrada la década de los Cincuenta. Y al mismo tiempo ofrece una variedad de posibilidades para la Memoria, desde la Filología a la Química, pasando por la Historia, la Medicina o el Derecho, en la que sus actuales representantes encontrarán seguro explicaciones para su presente.

Si esto es así, seguro que gran responsabilidad la tiene la experiencia del grupo de investigación “Historia de Madrid en la época contemporánea”, al que pertenecen todos los Autores de este libro y para quienes la historia de la ciencia ha sido objeto últimamente de publicaciones de amplia relevancia. En forma de artículos, libros o dossiers de revista, han construido un observatorio privilegiado para interpretar la Universidad franquista, que no puede entenderse sin el conocimiento de la cultura española durante el primer tercio del siglo XX. Con una primera incursión a través del libro *La destrucción de la ciencia en España. Depuración universitaria en el franquismo*, donde se estudiaba la desaparición violenta del tejido científico, y otras publicaciones de impacto como *La lucha por la Modernidad. Las Ciencias Naturales y la Junta para Ampliación de Estudios o Los refugios de la derrota. El exilio científico y cultural republicano de 1939*, por citar únicamente las más recientes, han situado la Universidad y sus instituciones próximas en el centro de sus reflexiones sobre la modernización del país hasta el final de la Guerra civil.

En esta ocasión, el salto a la posguerra se apoya en un repertorio de fuentes no explorado de forma masiva hasta la fecha: las memorias de oposición a cátedra entre 1939 y 1951. Es decir, el contexto de José Ibáñez Martín, destacado miembro de la Asociación Católica Nacional de Propagandistas (ACNP), como ministro de Educación Nacional. Desde los primeros trámites a la composición de los tribunales, pasando lógicamente por los propios ejercicios de oposición, lo que deja claro este libro es que la Universidad franquista se construyó en paralelo a la destrucción de la anterior. Y lo hizo mediante un riguroso control político de las diferentes disciplinas, a imagen y semejanza de los postulados oficiales de la dictadura. Una relación entre poder y saber asentada en el Ministerio, la propia Universidad y el Consejo Superior de Investigaciones Científicas.

Así, se fue dando forma a un proceso central en la obra y que da título al libro: la reacción antimoderna. Pero, ¿qué fue la Modernidad, cómo la entienden los Autores? En ningún momento aparece definido este concepto, quizá la mayor crítica que se les pueda hacer. Es posible, sin embargo, intentar algunos acercamientos. Por un lado, Modernidad es asimilable a homologación con Europa. Efectivamente, a la altura de 1936 la ciencia y cultura españolas habían alcanzado el nivel de los países de su entorno, y lo hacía en un contexto que experimentaba las mismas tensiones y conflictos que el resto de sociedades europeas. Este punto de vista equivale a aceptar la tesis de la normalidad: en perspectiva comparada y hasta 1945, el transcurso histórico de España corrió paralelo al de Europa. Pero la definición más ajustada del término aparece en negativo: sabemos qué significó la Modernidad como experiencia cuando apreciamos las implicaciones de la reacción antimoderna, lo que significó como destrucción del tejido científico anterior

y como construcción de otro, si bien en los mismos espacios, muy diferente. La porosidad del término hace que pierda potencial analítico, al menos sin una definición que sirva de base para su despliegue a través del vaciado de fuentes.

Éste puede parecer un debate esencialmente nominalista, pero su importancia se proyecta en la del propio contexto que pretende explicar. La comprensión de la Guerra civil como ruptura atraviesa de forma transversal la explicación de la Modernidad y su opuesto, los protagonistas que hegemonizaron este proceso y las consecuencias para las disciplinas científicas. Si en los estudios sobre los años Cuarenta la secuencia guerra-posguerra es importante, aquí hay que ampliar la mirada hacia las raíces intelectuales que legitimaron la reacción del 18 de julio. El rechazo al positivismo, la elevación del tomismo y el pensamiento escolástico a categoría de dogma, la recuperación de los valores de la Contrarreforma o la comprensión de la historia de raíz menendezpelayiana (que de todo hubo), y sobre todo, su posición de privilegio en los referentes intelectuales de la primera posguerra, hacen que llevemos la mirada hacia el catolicismo más que al fascismo. Por tanto, este libro aporta nuevas reflexiones a uno de los debates más interesantes que han surgido en la consideración del primer franquismo: la relación entre ruptura y continuidad con esa sociedad moderna que había eclosionado en los años republicanos. Ante eso, quienes llevaron la voz cantante en el proceso depurador fueron los monárquicos alfonsinos y los católicos de diversas tendencias, desde los tradicionalistas hasta los miembros de la ACNP. Algo similar ocurrió con las cátedras, donde la influencia de Falange y el peso de los postulados de raíz nazi o fascista quedaron oscurecidos en favor de aquellos más tradicionales. Comenzaba a despuntar el control opusdeísta a través del CSIC y con José María Albareda como principal espada académica.

Un debate, el de la ruptura y la continuidad, que se lleva a la configuración misma de las disciplinas durante la posguerra y en las que se debe ponderar el peso de una u otra. En Medicina y Fisiología la ruptura con la escuela de Cajal fue abismal y se volvió a postulados propios del siglo XIX, cuando no anteriores. Situación similar para todas las Ciencias Naturales, donde se impuso la idea de eliminar cualquier rastro moderno. Entre 1940 y 1951 la reconstrucción de sus cátedras fue tarea de aquellos que más habían contribuido a su depuración. En Matemáticas, la guerra, el exilio y la depuración agravaron una situación que ya era precaria, pues su desarrollo fue menor en comparación con otras áreas. En el caso de las Humanidades, la situación se definió por la variedad de casos. En Historia la guerra significó, por encima de todo, un reequilibrio de poderes. Durante la primera década, los postulados tendieron desde el fascismo y el recurso a la idea de Imperio a visiones netamente conservadoras del pasado. Filología sufrió una política deliberada de destrucción. Tal fue la importancia de la escuela fundada por Menéndez Pidal que esta disciplina tuvo carencias importantísimas de catedráticos. Respecto al Derecho, se movió entre la influencia incuestionable de Carl Schmitt en el Derecho Político de la inmediata posguerra y la marcada impronta religiosa para el Derecho Privado.

Uno de los aspectos más reveladores de esta obra es el papel del nacionalcatolicismo en la creación y promoción del saber. Pero, ¿cómo entenderlo? La reacción antimoderna fue posible gracias a la formación de un compromiso autoritario, en expresión de Philippe Burrin, que muchas veces oculta la pluralidad de vo-

ces que se escondían tras ese «paraguas ideológico». Lo que muestra el análisis de las oposiciones a cátedra son las luchas, en el plano intelectual, por orientar el sentido general del propio nacionalcatolicismo, que en la inmediata posguerra basculaba entre una mayor importancia de la idea imperial (Falange) o de los postulados tradicionalistas (Iglesia). No deja de ser llamativo que el relevo del ministro Ibáñez Martín, momento final del libro, sea precisamente Joaquín Ruiz Giménez, destacado exponente del propagandismo católico. Parece probarse, como ya planteaba Ismael Saz hace un tiempo, que la dictadura se alimentó de la rivalidad entre falangistas y católicos (éstos de diversas tendencias), aunque todos ellos nacionalcatólicos.

En este libro se aportan nuevos elementos para adentrarse en el interior de la dictadura franquista y de las diferentes culturas políticas que lo alimentaron desde la sublevación en 1936. Si bien estaban de acuerdo en lo fundamental, el rechazo a la experiencia que había homologado a la España urbana a París, Londres o Nueva York en el primer tercio del siglo XX, el nacionalcatolicismo también fue un significativo que las “familias” del régimen intentaron llenar de significados políticos propios. Definir la dictadura de nacionalcatólica sitúa el debate sobre la naturaleza del franquismo en su propio «régimen de historicidad», en expresión de François Hartog. Es decir, supone apostar por la interpretación de su orientación política en función de sus prácticas (experiencias del tiempo) y no de sus discursos, que pudieron ser asumidos o no. El nacionalcatolicismo pudo ser formulado como la vía española hacia el fascismo por algunos intelectuales como Francisco Javier Conde, pudo ser la vía de entrada de los principios políticos, resemantizados, de Carl Schmitt, o la fundamentación tanto de la «justicia integral» como del «autoritarismo humanitario». Pero lo realmente interesante para el análisis histórico es tener en cuenta el momento de cada una de estas manifestaciones, los sectores que las llevaron a cabo y su capacidad de influencia en el poder.

La Universidad aparece, por tanto, como un microcosmos de lo que fue la dictadura franquista. Primero como espacio de una represión feroz y calculada, en el que se muestra la amplitud y variedad de prácticas punitivas: depuración laboral, leyes especiales como la de Responsabilidades Políticas y Represión contra la Masonería y Comunismo, consejos de guerra... En segundo lugar, la promoción de apoyos sociales en forma de recompensas profesionales, con las «oposiciones patrióticas» y otros mecanismos de fidelización: los propios tribunales de examen fueron un buen ejemplo de ello. «Para el enemigo la ley, para el amigo el favor», aquel lema que sintetizó a la perfección el caciquismo, define también la dictadura de Franco. Por otro lado, este escenario no estuvo exento de luchas por el poder entre las diferentes “familias” del régimen, disfrazadas de pugna intelectual. Y en última instancia, las oposiciones anticipan en cierta forma la conflictividad que comenzó a despuntar en la década siguiente, con la introducción, paulatina pero en algunos casos segura, de un pensamiento heterodoxo que empezó a resquebrajar ya a finales de los Cuarenta el proyecto de ciencia nacionalista y católica tan querida para las autoridades del régimen.

¿Qué conclusiones podemos obtener tras más de mil páginas de reflexión sobre la Universidad de posguerra? Quizá sean más próximas de lo que puedan parecer *a priori*. Los esfuerzos de más de treinta años por situar al país a la altura de su entorno científico fueron cercenados. Se destruyeron escuelas y grupos de in-

vestigación que habían alcanzado prestigio internacional. Su labor sólo pudo ser continuada más allá de las fronteras, en el exilio. La Universidad que quedó se construyó en torno a una serie de códigos y prácticas plegados ante el poder. El presupuesto de I+D a la altura de los años Sesenta era algo más que irrisorio. Si miramos a nuestro presente es inevitable pensar, con Walter Benjamin, que «el estado de excepción que vivimos no es la excepción sino la regla». Pero también lo es, y además, necesario, concluir que el pensamiento crítico, divergente, puede ser una grieta que con el tiempo alcance los muros de la Universidad.

Alejandro Pérez-Olivares

Reflexiones sobre la cuestión moral del franquismo

Carlos Robles Piquer, *Memoria de las cuatro Españas*, Barcelona, Planeta, 2011, pp. 694, ISBN 978-84-0810-154-3; Joaquín Ruiz-Giménez, *Diarios de una vida, 1967-1978*, Madrid, Cortes Generales - Defensor del Pueblo, 2013, vol. I, pp. 876, ISBN 978-84-7943-466-3.

Los historiadores españoles no andamos sobrados de memorias, aunque seguramente sean los dirigentes políticos del régimen de Franco quienes nos han legado un mayor número de ellas. Más rara aún es la publicación de diarios personales, una fuente incluso más interesante por la inmediatez del testimonio y la contemporaneidad de la reflexión respecto a los hechos que la provocaron. Por eso la aparición de memorias y diarios como los aquí reseñados es siempre una buena noticia, sobre todo cuando iluminan dos actitudes morales tan divergentes sobre la dictadura franquista y su evolución.

Carlos Robles Piquer, director general de Información entre 1962 y 1967, y entre ese año y 1969 de Cultura Popular y Espectáculos, siguió en esos años la estela de su cuñadísimo, Manuel Fraga Iribarne. No le siguió, sin embargo, en los primeros años de la Transición, cuando Arias Navarro le nombró ministro de Educación y Ciencia (diciembre 1975-julio 1976), Adolfo Suárez secretario de Estado de Asuntos Exteriores (1979-1981), y Calvo Sotelo director general de Radiotelevisión Española (octubre 1981-marzo 1982) y presidente del Instituto de Cooperación Iberoamericana en 1982. Para regresar después al hogar familiar de Alianza Popular, partido del que ha sido coordinador general, senador y diputado europeo. Y, entre unos cargos y otros, diplomático y embajador en Bogotá, Roma o Trípoli.

Una vida dedicada al poder, con la dictadura y con la democracia, como las de Manuel Fraga, Martín Villa o el propio Suárez, construida como un todo coherente bajo dos emblemas: el servicio al Estado y el patriotismo. De ahí su título, las «cuatro Españas» (II República, Guerra civil, dictadura de Franco y reinado de Juan Carlos I) a través de las cuales habría transitado Robles Piquer desde sus orígenes en una familia de militares católicos y monárquicos, es decir, leales a su rey, al igual que en el 23-F lo fueron a otro rey y antes «lo habían sido al Generalísimo y jefe del Estado, guste o no guste», al decir del Autor. Sus recuerdos infantiles quedaron marcados por la quema de conventos y el drama que la guerra supuso para su familia y las de otros amigos, como los Díez del Corral.

Sus años de juventud fueron los de una intensa socialización en las organizaciones políticas falangistas, como la Centuria de los Leones de Castilla, el Frente de Juventudes o los Grupos de Agitación Hispánica, en las que asimiló muchas de sus convicciones, de las que años después no encuentra «motivos válidos para arrepentirnos de ellas». Porque en realidad su ideología juvenil «era menos falangista que joseantoniana», y de ahí que no pueda «sorprender el hecho de que lo esencial de ese ánimo joseantoniano siga vivo en el fondo de nuestra conciencia, aún sin el deseo ni la posibilidad de transformarlo en una fuerza política».

Una militancia falangista perfectamente compatible con la religiosa en las Juventudes de Acción Católica (AC), tanto que a su grupo los llamaban «los integrados» porque en la chaqueta lucían juntas la cruz verde de la AC y las flechas de FET y de las JONS. En otra versión podía ser la porra, usada para asaltar la capilla protestante de la madrileña calle Trafalgar o los cines donde se proyectaba *Gilda*, y el cilicio, que le proporcionó el padre Llanos para alejar las tentaciones. Una síntesis católico-falangista, esta de la generación de los “hermanos menores” que no habían combatido en la guerra, que tuvo su mejor expresión en las revistas creadas a finales de los años Cuarenta y primeros Cincuenta en el entorno del Sindicato Español Universitario (SEU), como “Alfárez” o “La Hora”. Colaboró asimismo en “Signo!, la revista de los jóvenes de AC. Espacios de sociabilidad donde coincidió con otros jóvenes tan ansiosos como él, entre ellos Carlos París, Miguel Sánchez Mazas, Manuel Calvo Hernando, José L. Rubio Cordón, Juan F. Marsal, Rodrigo Fernández de Carvajal o Antonio Lago Carballo, que seguirían trayectorias muy distintas en las décadas siguientes.

Después de estudiar en la nueva facultad de Ciencias Políticas y Económicas entró en la Escuela Diplomática después de prepararse con Tierno Galván. En 1962 llegaría su hora con el nombramiento de su cuñado, Manuel Fraga, como ministro de Información y Turismo. Como director general de Información, y por ende como presidente del Instituto Nacional del Libro Español tuvo que ocuparse de la censura, que describe como una tarea jovial y hasta casi amigable con los autores, excepto aquellos, claro, que atravesaron la difusa barrera del mal gusto o la animadversión política contra el régimen. Narra también la batalla ideológica de esos años, con obras como la *Historia del Partido Comunista de España* de Eduardo Martín Colomer, o las biografías de Franco escritas por los “amigos” extranjeros como Brian Crozier, George Hills o Claude Martin.

Las páginas dedicadas a su participación en la campaña de los “XXV Años de Paz”, cuya idea original se atribuye (aunque la documentación depositada en el Archivo General de la Administración lo desmiente), junto a las muchas anécdotas que jalonan las páginas dedicadas a esa década, como las referidas a Bronston y sus estudios, tienen su lado oscuro en las más breves que se ocupan del proceso y fusilamiento del dirigente comunista Julián Grimau y de la campaña organizada desde su Dirección General. No hace falta decir que justifica el asesinato, echando mano de una documentación publicada por Emilio Romero más de veinte años después, o de las subrepticias acusaciones de Jorge Semprún en sus memorias.

Pero incluso él acabó viéndoselas con el Tribunal de Orden Público, el famoso TOP, por una colaboración suya en la revista satírica “La Codorniz” (a propósito de una felicitación de Carrero Blanco a Franco en su cumpleaños en diciembre de 1973), de la que fue absuelto, pero que costó a la revista un cierre de cuatro me-

ses y multa de doscientas mil pesetas. Sería una señal, junto a otras como su política presuntamente aperturista como director de Cultura Popular, autorizando espectáculos tan atrevidos como la representación del *Marat-Sade* en Madrid en 1968 en versión de Marsillach y Sastre, que anunciaban su caída en desgracia junto a Fraga en la crisis de 1969 y el “gobierno monocolor” del Opus Dei.

Pero serían señales también de una sucesiva resurrección, porque su misión vital solo puede comprenderse dentro una verdadera empresa generacional: trabajar «para que el inevitable revanchismo no destruyera aquellas mejoras logradas en casi cuatro décadas de trabajo en paz». De hecho la democracia iba a llegar de la mano «de quienes habíamos trabajado dentro del franquismo» y hasta el propio Franco habría sido consciente de que su régimen no iba a sobrevivirle. Así que, con la misma coherencia de su falangismo joseantoniano juvenil, pero ahora apoyándose en Pío Moa, afirma que uno puede «haber sido franquista y ser democrata». Su currículo en la democracia no deja lugar a dudas.

Así que la Transición habría sido el fruto de cuarenta años de orden y paz, después de una guerra trágica, pero inevitable, en la que los vencedores hicieron lo mismo que habrían hecho los otros de haber vencido. Y sabe bien de qué habla, considerando que su padre había sido coronel en el ejército de la República, aunque absuelto sin cargos ante un consejo de guerra por sus servicios en la “quinta columna”; o que su hermano Eduardo se había exiliado en Venezuela, después de dibujar su estancia en el campo de Argelès-sur-Mer; o que su madre muriera en «dolorosas circunstancias» que el libro no aclara, pero sí alguna entrevista posterior: durante un bombardeo de la aviación italiana sobre Barcelona. Sobre todo le interesa aclarar que murió «por causa, que no culpa, del franquismo». De esta forma las memorias de un dinosaurio político nos ofrecen otra lectura muy estimable sobre la ambigüedad moral, sin la que no puede entenderse la dictadura franquista ni la transición de muchos de sus protagonistas hacia la democracia.

La comparación engrandece todavía más otra voluminosa obra de reflexión personal, aunque en este caso se trate de unos diarios, los de Joaquín Ruiz-Giménez, embajador ante la Santa Sede, ministro de Franco, fundador de la revista “Cuadernos para el Diálogo” y personalidad más conocida de la democracia cristiana española, primero en la clandestinidad y luego en la Transición democrática. Con su aparición se enriquece la documentación disponible sobre una figura excepcional, tanto en su acepción calificativa como en su sentido más literal, pues su trayectoria desde el interior del poder hasta la oposición antifranquista no tiene muchos paralelos, pese a tantas loas al reformismo franquista como la antes reseñada.

Sus diarios, compuestos por miles de páginas, solo se han conservado completos a partir de 1967 y tras el presente volumen, que llega hasta 1978, va a seguir la publicación en los próximos meses del segundo, correspondiente a los años 1979-1988, los de consolidación de la democracia y su nombramiento como primer Defensor del Pueblo, y el tercero, para los años 1989-2005, marcados especialmente por su presidencia de Unicef en España. El texto ahora publicado es una selección de los manuscritos originales llevada a cabo por una comisión compuesta por amigos y discípulos de Ruiz-Giménez como Elías Díaz, José María Mohedano, Rafael Martínez Alés, Liborio Hierro o, hasta su fallecimiento, Gregorio Peces-Barba, cuya fundación ha impulsado la publicación junto a las Cortes Generales y el Defensor del Pueblo.

Los fragmentos de los diarios anteriores que se han conservado, de los años 1935-1936, 1939, 1945, 1948 y 1950-1951, han servido a la historiadora Teresa Rodríguez de Lecea para escribir una introducción al volumen. En ella destaca, creo que acertadamente, la importancia que la dimensión religiosa y ética, así como la unidad entre política y religión — el llamado nacionalcatolicismo — y luego su progresiva separación, tuvieron en toda la acción pública de Ruiz-Giménez. Una persona de profunda espiritualidad, pero también un inagotable animal político y un intelectual de agitación, como bien demuestran estos diarios.

Otra cosa es que, como afirma la Autora, esa actividad respondiera a una línea coherente que se caracterizaba por la extrema fidelidad a sí mismo y a su conciencia. Creo que su coherencia fue más bien una obsesión, quizás el rasgo más acusado de la personalidad de Ruiz-Giménez, en su búsqueda a veces dramática de identidad y de paz interior en una trayectoria marcada por el poder, con sus victorias, derrotas y miserias. Su evolución tuvo mucho del carácter expiatorio y de examen de conciencia que caracterizó la valiente evolución de otros hombres de su generación, como Dionisio Ridruejo o Pedro Laín Entralgo, aunque, a diferencia de estos, muy pocas veces hizo un público reconocimiento de sus errores. Creo que no hace falta esa auto y hetero-construcción de un liberal antes de su paso al liberalismo y la democracia para hacer un balance muy positivo de la evolución personal de Ruiz-Giménez y de su contribución a la democracia.

Resulta imposible reseñar aquí las muchas informaciones, reflexiones y sugerencias que aporta la lectura de las más de ochocientas páginas de estos diarios, pero hay algunos temas que se repiten como una constante. Así las dificultades de “Cuadernos para el Diálogo” con la administración franquista, pero también los conflictos dentro del consejo de redacción de la revista, así como otros proyectos editoriales y académicos, en especial el Instituto de Técnicas Sociales (ITS).

Su liderazgo dentro de la incipiente democracia cristiana es otro tema central, sobre todo desde la presidencia de Izquierda Democrática (ID) tras la muerte de Giménez Fernández, y las divisiones que ese liderazgo provocó entre sus jóvenes colaboradores, unos orientados hacia el socialismo y otros hacia la democracia cristiana. Al mismo tiempo se intensificaron sus relaciones con los democristianos italianos, como su buen amigo Vittorio Veronese, o latinoamericanos. En esos años tampoco disminuyó su participación en las organizaciones seculares internacionales como el *Consilium de Laicis*, Pax Romana o las Organizaciones Internacionales Católicas (OIC), que presidió en estrecha relación con Pablo VI, con algunos cardenales y con el nuncio Dadaglio.

La actividad profesional de Ruiz-Giménez queda reflejada en las tumultuosas juntas del Colegio de Abogados de Madrid, o en sus defensas ante tribunales como el TOP. Su relación personal con muchos de sus defendidos, como los miembros de CCOO Marcelino Camacho y Julián Ariza, o los trabajadores de algunas grandes empresas madrileñas o vascas, constituyó una de sus experiencias más conmovedoras y determinantes para su evolución ideológica. Este fuerte compromiso ético de su vida profesional queda reflejado asimismo en las no menos turbulentas juntas claustrales de la Facultad de Derecho de la Universidad de Madrid, motivadas a menudo por la represión policial de la creciente contestación estudiantil. O en la presidencia de organismos como la Asociación Española de Cooperación Europea (AECE).

No menos interesantes son las anotaciones referidas a las complejas relaciones con sus viejos amigos dentro del régimen franquista, en particular con Alfredo Sánchez Bella, o con su antiguo discípulo Manuel Fraga, ahora titular del ministerio Información y Turismo (y con Carlos Robles Piquer, responsable de la censura de un buen número de libros de la editorial EDICUSA). Y sus relaciones, a veces también difíciles, con otras figuras destacadas de la oposición, como José María Gil Robles o Enrique Tierno Galván.

Hasta mediados de los años Setenta sus anotaciones sobre su intensa actividad pública se alternan con otras sobre su familia, apoyo fundamental de Ruiz-Giménez en un proceso de aprendizaje intergeneracional que caracterizó a muchas familias durante aquellos años, o sobre sus momentos de desfallecimiento y depresión. Después los numerosos viajes, entrevistas con la prensa, contactos con miembros de las embajadas y los gobiernos europeos, o con los partidos de la oposición, por ejemplo con el PSOE de Felipe González para la constitución de la Plataforma de Convergencia Democrática, o las negociaciones con el gobierno Suárez, van a restar tiempo a la escritura de sus diarios. Un proceso de aceleración que culminará con el doloroso fracaso en las elecciones de junio de 1977.

Pero la intrahistoria de estos diarios no está en la incesante actividad política, pública y profesional. Está donde habla de la Guerra civil, y anota «¡en aquellos tiempos, Dios mío, escribíamos *Cruzada!*»; o cuando visita el palacio del Pardo en la noche del 3 de noviembre de 1975, mientras operaban a vida o muerte a Franco, diez años después de su última visita, «cuando fui a despedirme definitivamente del Régimen»; o en las largas colas ante la capilla ardiente del dictador, cuando le pidió perdón, «y al Dios que nos juzgará a todos», por cualquier deslealtad que hubiera cometido, porque «procuré ser leal ante todo a mi conciencia y a mi pueblo».

Javier Muñoz Soro

La historicidad de la democracia y el largo camino hacia la ciudadanía en España

Ana Aguado, Luz Sanfeliu (eds.), *Caminos de democracia. Ciudadanías y culturas democráticas en el siglo XX*, Granada, Comares, 2014, pp. 280, ISBN 978-84-9045-188-5.

No resulta fácil encontrar publicaciones monográficas en la historiografía que traten, desde enfoques plurales, el largo camino hacia la consecución de la ciudadanía plena en los sistemas democráticos. Este es el caso de *Caminos de democracia. Ciudadanías y culturas democráticas en el siglo XX*, obra colectiva que hace su aparición, además, en un contexto político, social y económico en el que las bases y funcionamiento del sistema democrático español y occidental se ven cuestionadas por el contexto de crisis general. Con esta obra nos adentramos en la historia y la memoria de la lucha por la democracia y ciudadanía social e igualitaria teniendo en cuenta variables como la clase, el género o la nación, desde diversas culturas políticas (republicana, socialista, comunista, anarquista), y en diferentes contextos a lo largo del tiempo y el espacio. Caminamos, por tanto, por los ca-

minos a través de los cuales diferentes sujetos individuales y colectivos han aprendido, luchado y conseguido disfrutar de los derechos de libertad e igualdad en democracia.

Caminos de democracia surge con un objetivo fundamental: exponer la incidencia de las reflexiones conjuntas de un grupo de investigadores e investigadoras dentro del ámbito de la Historia Contemporánea española en visión comparada, desde un crisol de perspectivas — política, sociocultural, nacional, de género... — en el estudio de la construcción histórica de la ciudadanía plena, de la democracia con un cariz social e igualitario, particularmente en momentos de cambio político y social, como el primer tercio del siglo XX o la Transición de 1975. Su importancia, pues, radica en lo apropiado de visibilizar tales investigaciones, por un lado, en un contexto de crisis actual, y por otro, en un período en el que hay que tener presente la historicidad de los sistemas democráticos y lo complejo de su configuración.

Esta publicación, coordinada por Ana Aguado, catedrática de Historia Contemporánea, y Luz Sanfeliu, profesora titular de Teoría e Historia de la Educación, ambas en la Universitat de València, surge del Seminario Permanente y los coloquios organizados por el Proyecto de Investigación *Democracia y culturas políticas de izquierda en la España del s. XX: desarrollos y limitaciones en un marco comparativo* (ministerio de Economía y Competitividad, gobierno de España) y el Grupo de Investigación de Excelencia Prometeo *Grup d'Estudis Històrics sobre les Transicions i la Democràcia* (Conselleria d'Educació, Generalitat Valenciana), ambos adscritos al Departamento de Historia Contemporánea de la Universitat de València. Se trata, por tanto, de una obra colectiva, cuyo valor reside en explicitar las conclusiones de la tarea investigadora realizada durante los últimos años por los integrantes de este proyecto y grupo de investigación, como tales y en las respectivas especialidades de cada integrante.

La publicación resultante es una obra compuesta por quince capítulos escritos de forma individual por quince investigadores e investigadoras con diferentes relaciones contractuales con la universidad pública, agrupados en cuatro grandes bloques temáticos, si bien cabe señalar la coherencia que cada uno de ellos mantiene de forma individual. Tras una breve introducción en la que se presenta el contexto científico en que surge la publicación, sus objetivos, y se realiza una síntesis esquemática de las quince contribuciones, comienza la primera parte, centrada en la idea de ciudadanía en clave social o igualitaria, y cuyos capítulos parecen funcionar como síntesis del fundamento teórico-conceptual del resto de la publicación.

Inaugura esta primera parte Sergio Valero (Universitat de València) con *¿¡Kautsky ha muerto! ¡Viva Bernstein!?* *Democracia y ciudadanía sociales en el PSOE de la Segunda República*, donde asistimos a la gran disputa del socialismo europeo del primer tercio del siglo XX — socialismo ortodoxo *versus* socialdemocracia — trasladado al ámbito español en la pugna entre caballeristas y prietistas durante la II República, analizando cómo el concepto de democracia social fue aceptado por ambas tendencias, pero no el de ciudadanía social.

A continuación, Ana Aguado (Universitat de València), presenta *Aprendiendo democracia: ciudadanas, republicanas y socialistas (1931-1936)*. En este capítulo, la Autora reflexiona sobre los límites históricos del concepto de ciudadanía desde la perspectiva de género analizando el importante papel que las mujeres de

las culturas políticas republicana y socialista desempeñaron, en su lucha por la consecución de la ciudadanía plena, durante la II República en cuanto a la profundización, consolidación y defensa del sistema democrático.

Continúa Aurelio Martí (Universitat de València) con *España somos nosotros. Socialismo y democracia republicana: las elecciones de 1936*, donde se analizan los discursos e imágenes utilizados por el socialismo español y aparecidos en “Claridad” y “El Socialista” para los comicios electorales de febrero de 1936, defendiendo la tesis de que el nacionalismo español no sólo fue asumido por los socialistas como elemento de acción y movilización colectiva, sino también como constructor de identidades nacionales y como elemento de lucha contra las fuerzas conservadoras, e incluso dentro del propio partido.

Cierra esta primera parte Aurora Bosch (Universitat de València). *La Segunda Declaración de Derechos: ciudadanía social y redefinición democrática* es el único capítulo del libro que no trata el ámbito español, trasladándose al contexto estadounidense, en el período histórico 1932-1946, cuando se incluyeron derechos sociales mínimos y se ampliaron los conceptos de libertad, democracia y ciudadanía debido a la movilización provocada por el *New Deal* como respuesta a la Gran Depresión y la consolidación del Partido Demócrata en el gobierno federal.

El segundo bloque se centra en la historia de las mujeres y en cómo éstas, como sujeto colectivo, han luchado por su ciudadanía plena y por la democracia en un sentido amplio. José Ignacio Cruz (Universitat de València) presenta el caso de cinco maestras y profesoras valencianas exiliadas como consecuencia del triunfo del franquismo. El capítulo *Maestras y ciudadanas en el exilio republicano de 1939* es especialmente interesante a nivel metodológico por el uso de la historia de vida como fuente, y también por el valor concedido a la experiencia histórica de estos cinco casos, individual pero compartida, al ser de la misma generación, formación y ambientes, con vínculos entre ellas, comprometidas con la educación, como ejemplo de los cambios de nuevas identidades femeninas.

De otra tipología de represión franquista vivida de forma específica por las mujeres es de la que se encarga Mélanie Ibáñez (Universitat de València) en *Un paso adelante, dos pasos atrás. Ciudadanas antifranquistas ante Consejos de Guerra*. Aquí, de lo que se trata es de estudiar, a través de los expedientes de los Consejos de Guerra hasta 1942 y de forma comparada con el marco jurídico anterior, de 1931, las causas de la represión franquista sobre las mujeres, de forma subsidiaria o por haber transgredido política o moralmente los límites del modelo femenino reaccionario defendido por el franquismo, durante el período republicano y la guerra.

A continuación, Vicenta Verdugo (Florida Universitària), en *El Movimiento Democrático de Mujeres: el compromiso político por una ciudadanía democrática*, se centra en la especificidad y pluralidad de la militancia femenina en el anti-franquismo valenciano, el MDM, distinguiendo dos generaciones: una más vinculada a las demandas del PCE en el tardofranquismo y otra más específicamente feminista en la Transición.

Por último, Mónica Moreno (Universitat d'Alacant) nos sitúa en la Transición democrática en *Revolución, democracia y feminismo: las mujeres de la extrema izquierda en la transición*. Aquí se analizan los principales partidos a la izquierda del PCE destacando, por un lado, que, pese a su poco peso político, influyeron

decisivamente en el cambio cultural prodemocrático afianzando los conceptos de democracia e igualdad, y por otro, el importante papel de las mujeres que militaron en estas organizaciones, defendiendo la igualdad de género en el nuevo proyecto de sociedad que empezaba a esbozarse, de la mano del socialismo y el anti-imperialismo y, en este sentido, estableciendo contactos internacionales con mujeres del Tercer Mundo.

Si el segundo bloque se centra en la experiencia histórica de las mujeres, el tercero gira en torno a propuestas alternativas de ciudadanía por parte de culturas políticas contraculturales. Inaugura esta tercera parte Javier Navarro (Universitat de València) quien, en *Irresistibles pervivencias. CNT, anarquía y democracia desde 1939*, revisa (previniéndonos de lo limitado y reduccionista de la propuesta, también en lo historiográfico) las dos grandes tendencias que han coexistido en el seno del movimiento libertario ibérico desde 1870 y rasteable hasta la actualidad. Navarro insiste en la necesidad de tener en cuenta el contexto en el que estas dos tendencias se han segmentado por cuestiones contextuales, organizativas o ideológicas, y apuesta, en cualquier caso, por pensar en una única cultura política anarcosindicalista plural.

Continuando en el ámbito del anarquismo en España, Ángel Herrerrín (Universidad Nacional de Educación a Distancia) reflexiona sobre los tres movimientos insurreccionales contra el régimen republicano por parte del anarcosindicalismo en *República y sindicalismo: entre la democracia y la insurrección*. Herrerrín señala las diferencias entre las tres revoluciones pero destacando el papel precipitador de la eliminación del moderantismo en la CNT-FAI, las causas de su fracaso, y el nuevo contexto surgido tras la alianza con la UGT en 1934.

Todavía dentro del movimiento libertario, José Luis Oyón (Universitat Politècnica de Catalunya) presenta, en *La ciudad desde el consumo: Kropotkin y la Comuna anarquista de La conquista del pan*, el impacto de esta obra, símbolo anarquista del primer tercio del siglo XX, en la concepción española sobre la futura sociedad emancipada, sobre todo en cuanto al papel de las expropiaciones respecto al bienestar general, y en el modelo de ciudad utópica basada en el consumo socializado.

Mónica Granell (Universitat de València) cierra esta tercera parte dando un salto hasta la Transición de 1975 para estudiar las relaciones entre cultura/contracultura y política en su capítulo *Democracia, prensa contracultural y libertad en la transición: la revista Ajoblanco*. Granell realiza un análisis de esta importantísima publicación libertaria durante el período 1974-1977 focalizando la atención en propuestas alternativas desde los movimientos ecologistas y antinuclearistas, de gays y lesbianas, y feministas. Para Granell, Ajoblanco fue «plataforma de expresión, afirmación y diálogo» (p. 221) de los nuevos movimientos sociales de la Transición, e insta a repensar el papel de la contracultura no tanto en cuanto a su influencia en el cambio político, sino en el social y cultural.

La última parte de *Caminos de democracia* abarca de forma específica los aprendizajes de ciudadanía y su relación con prácticas educativas. De nuevo en el período republicano, Luz Sanfeliu (Universitat de València) presenta *Educando para la democracia. Las Agrupaciones Femeninas Republicanas en la II República*. Sanfeliu estudia el caso de las mujeres blasquistas en Valencia en las AFR; có-

mo el modelo de educación integral para el *ciudadano demócrata*, que llegará a las mujeres con el nuevo régimen político republicano, se unirá a la experiencia política en otros ámbitos, lo cual permitirá que las mujeres vayan ganando autonomía, siempre dentro de las implicaciones que la vigencia de los roles de género, aún alterados, tenía.

A continuación, Sara Ramos (Universidad Complutense de Madrid), en *Ciudadanas rurales y su formación durante el franquismo*, se aproxima al papel de la Sección Femenina de la Falange, ya como referente femenino de la España franquista, sobre las mujeres de las zonas rurales. Con sus actividades, la Sección Femenina habría introducido mejoras socioeconómicas sobre las mujeres de estos ámbitos y proporcionado espacios de socialización femenina, lo cual habría tenido un efecto positivo en cuanto a su autonomía, pese a la pervivencia de la femineidad hegemónica. No obstante, Ramos se hace eco de los límites de una supuesta *ciudadanía* en el franquismo, así como de las contradicciones que, en la práctica, se daban entre discurso y praxis por parte de las dirigentes falangistas.

Para finalizar, Enrique Bengoechea (Universitat de València) nos traslada al Sáhara en *Definiendo los límites: Sección Femenina y ciudadanía colonial* para, como en el capítulo anterior, tratar los límites de la *ciudadanía* franquista y el papel de la Sección Femenina de la Falange, en un contexto muy diferente. Tras analizar la compleja tarea de provincialización del Sáhara, observamos cómo la Sección Femenina se encarga de la captación de nativas para integrar la sociedad colonizada en el capitalismo europeo desde un punto de vista (re)productivo, ante las enormes diferencias sociales de partida de las sociedades peninsular y saharauí, y, por tanto, la omnipresente alteridad de la población colonial, y por tanto su imposible igualdad total.

Como es visible tras esta breve sinopsis de cada capítulo, *Caminos de democracia* puede ser calificada como una propuesta novedosa e interesante, de un gran valor científico y divulgativo, por cuanto recoge la labor investigadora de varios años de reflexión en torno a unos conceptos que, particularmente en la España actual, resultan fundamentales: la historicidad de la democracia y de sus implicaciones sociales, los límites, exclusiones y progresos en la consecución de la ciudadanía plena por parte de todos y todas, y los cambios acontecidos en las diversas culturas democráticas en clave igualitaria e inclusiva.

De esta manera, *Caminos de democracia* se convierte en punto de encuentro de diferentes perspectivas teóricas, metodológicas e historiográficas. Pese a su heterogeneidad, la obra consigue una visión de conjunto coherente, no únicamente debido a que las contribuciones giran en torno a un eje temático común — la construcción histórica de los conceptos de democracia, ciudadanía o igualdad — sino porque, efectivamente, logra transmitirse de forma efectiva que los Autores han reflexionado y discutido de forma conjunta para su realización. De hecho, la publicación podría considerarse como la *fotografía* de una síntesis del trabajo del proyecto y grupo de investigación durante los últimos años. Nos encontramos, por tanto, delante de una verdadera obra colectiva y un ejemplo de cómo la investigación histórica puede — y debe — tener en cuenta diversas tendencias en vistas conseguir un resultado completo, que otorgue una visión holística y de conjunto, al margen de la etapa, sujeto u objeto de análisis histórico, sin necesidad de jerarquizar el conocimiento y las experiencias históricas.

Aunque centrada en el ámbito español, en varios casos a partir de la experiencia local valenciana, la esencia de *Caminos de democracia* permite que las reflexiones puedan ser exportadas a otros contextos e investigaciones, y en cualquier caso, es un gran ejemplo de cómo todo constructo humano es producto inacabado, y en ningún caso inamovible, de la historia. Pese a ello, y por ello, la obra se convierte en una magnífica referencia para todas aquellas personas que, con independencia de su interés por un ámbito o aspecto concretos, estén interesadas en la cuestión de la historicidad de la ciudadanía democrática.

No obstante, y por el mismo motivo, la publicación es también muy útil para la consulta especializada. Es importante señalar la aportación que cada capítulo, por sí mismo, realiza a la historiografía española en su conjunto y dentro de su propia especificidad. Así, las diversas contribuciones nos obligan a reflexionar críticamente sobre la historia y historiografía de múltiples formas: la necesidad de prestar atención a las aportaciones realizadas desde la historia sociocultural como fundamental para entender los procesos históricos de cambio (en este caso, la II República, la instauración del franquismo y la Transición de 1975), el planteamiento de una historia crítica dentro de la propia historia del movimiento obrero y de las culturas políticas y sindicales democráticas (nos aproximemos desde una perspectiva política o no), el reconocimiento de la importancia de la historia de las mujeres y las relaciones de género en un doble ámbito (como necesario para un conocimiento histórico global, y por la importancia del estudio de las experiencias femeninas autónomas), lo apropiado de realizar historia comparada también como método de aprendizaje en investigación, la relevancia del uso de fuentes procedentes de múltiples opciones metodológicas — fuentes orales e historias de vida, documentación de tipo administrativo, obras literarias, fuentes iconográficas e iconológicas... El interés de esta obra, por tanto, rebasa su propia temática unitaria y las aportaciones concretas para convertirse en un interesantísimo ejemplo de formas de hacer historia y del papel de ésta en la sociedad contemporánea.

Los caminos de la democracia — el indagar en la construcción de la democracia, sus límites, transformaciones y alternativas por parte de diferentes culturas políticas — se han revelado como explorables. Si entendemos la democracia con su plasticidad y maleabilidad, producto de la historia o, mejor dicho, de los conscientes e inconscientes agentes de cambio histórico, podemos ser conscientes de su valor y vigencia, de las posibilidades de cambio, de lo que queda por hacer. *Caminos de democracia. Ciudadanías y culturas democráticas en el siglo XX* es una propuesta realmente estimulante para cualquier análisis histórico crítico. Novedosa, rigurosa, ambiciosa y, sobre todo, científica y socialmente necesaria, es una obra que, en su diversidad, se convierte en un importante ejemplo historiográfico de la relevancia de pensar históricamente la sociedad en la que interactuamos. Habida cuenta de los desafíos a los que la disciplina histórica y la sociedad actual se enfrentan, resulta realmente útil una publicación con el potencial de *Caminos de democracia* para incidir en la democracia como un complejo, frágil, mutable y preciado producto histórico contemporáneo.

Pau López Clavel

La questione catalana secondo Xavier Vidal-Folch

Xavier Vidal-Folch, *Catalunya independent?*, Madrid, La Catarata/Fundación Alternativas, 2013, 140 pp., ISBN 978-84-8319-825-4; Xavier Vidal-Folch, *Cataluña ante España*, Madrid, La Catarata, 2014, 143 pp., ISBN 978-84-8319-937-4.

Nell'ultimo triennio le librerie spagnole si sono riempite di opere scientifiche e soprattutto divulgative, di *instant book* e di libelli sulla questione catalana. Nella maggior parte dei casi si tratta di libri scritti da giornalisti o opinionisti, che spesso ripubblicano in volume gli articoli pubblicati sulle testate con cui collaborano. È il caso, ad esempio, di Gregorio Morán (*La decadencia de Cataluña. Contada por un charnego*, Barcelona, Debate, 2013), Manuel Cruz (*Una comunidad ensimismada*, Madrid, La Catarata, 2014) o Francesc de Carreras (*Paciencia e independència. La agenda oculta del nacionalismo*, Barcelona, Ariel, 2014).

Nel caso di Xavier Vidal-Folch ci troviamo di fronte a due volumi snelli, il primo pubblicato nella primavera del 2013 e il secondo nell'estate del 2014, pensati uno come la continuazione dell'altro. Vidal-Folch (Barcelona, 1952) è una delle penne più lucide e più longeve del giornalismo spagnolo: fondatore de "El Periódico" e "El País/Cataluña", è stato presidente del World Editors Forum e della Global Editors Network e vicedirettore de "El País", quotidiano con il quale collabora a tutt'oggi come opinionista. Premio Cerecedo 2013 dell'Asociación de Periodistas Europeos, sulla questione catalana aveva già pubblicato nel 1994 *Los catalanes y el poder*.

In *Catalunya independent?* Vidal-Folch parte da una serie di premesse per poi affrontare la situazione politica ed economica del periodo 2010-2013, segnato dal ritorno al governo di Convergència i Unió (CiU) in Catalogna nel novembre 2010 e del Partido Popular (PP) in Spagna nel novembre 2011, dalle dure politiche di *austerità* applicate da entrambi i governi e dall'inizio di quello che è stato chiamato «órdago soberanista» con la grande manifestazione dell'11 settembre 2012. La prima di queste premesse è che «La 'qüestió catalana' no és cap invent» (p. 7), bensì una *vexata quaestio* che dalla fine dell'Ottocento è stata al centro delle riflessioni di politici, filosofi e storici, con interpretazioni e conseguenze pratiche molto diverse tra loro. La seconda è che la Spagna delle autonomie nata dalla Costituzione del 1978 è stata un «èxit significatiu» poiché «el desplegament descentralitzador i la profunditat de l'àmbit de poder de les autonomies van assolir nivells extraordinaris i inèdits en termes històrics, apropant-se al perfil dels Estats federals» (p. 17). La terza è che vi è stata una serie di ostacoli a questo progetto: l'ambiguo «doble designi simultani» del catalanismo segnato da «l'aposta per l'autogovern i el compromís de participació en la política general espanyola» (p. 16), esistente fin da inizio Novecento e rappresentato nella Spagna democratica dal pujolismo e il risorgere del nazionalismo spagnolo con il secondo governo Aznar (2000-2004).

Il cambio di tendenza di questa situazione è rappresentato, secondo Vidal-Folch, dalla sentenza del Tribunale Costituzionale del 28 giugno 2010 riguardo allo Statuto d'Autonomia catalano del 2006, che ha significato «l'inici d'una dinàmica de desafectió catalana que es traduiria en un augment continuat dels sentiments i de les posicions independentistes, alhora que de la radicalització del nacionalisme, fins aleshores políticament autonomista» (p. 34).

I capitoli centrali del libro sono incentrati sulle cause politiche dell'aumento dell'indipendentismo (pp. 43-60), individuate essenzialmente nelle politiche di ricentralizzazione del PP — la cui origine, secondo l'Autore, è da trovarsi nel documento *Por un Estado autonómico racional y viable* elaborato dalla FAES nel 2010 — e sulle cause economiche (pp. 61-84), in cui i tagli applicati dal governo regionale guidato da Artur Mas si giustappongono alla richiesta di un salvataggio finanziario («rescat») attraverso l'accesso al Fondo de Liquidez Autonómico (FLA) creato dal governo Rajoy e al passaggio dalla rivendicazione di un «pacto fiscal» per la Catalogna sul modello basco e navarro alla rivendicazione di un «Estat propi», formula coniata dall'ex socialista Ferran Mascarell, Conseller de Cultura del governo Mas dal 2010.

Il resto del libro (pp. 85-120) è dedicato alla cronaca del periodo che va dalla Diada dell'11 settembre 2012 alle successive elezioni regionali del 25 novembre, mentre l'ultimo capitolo e le conclusioni (pp. 121-140) affrontano le tensioni dei primi mesi del 2013, dopo la formazione del nuovo governo Mas, appoggiato da Esquerra Republicana de Catalunya (ERC), con la Dichiarazione di sovranità votata dal Parlamento catalano il 23 gennaio e il ricorso presentato dal governo spagnolo al Tribunale Costituzionale che preannuncia il temuto «xoc de trens» (p. 129).

In *Cataluña ante España*, Vidal-Folch, più che presentare una cronaca degli avvenimenti occorsi tra la primavera del 2013 e la fine dell'estate del 2014, si concentra su alcune questioni, soprattutto di natura economica, alle quali è dedicata oltre la metà del libro (pp. 15-85).

Uno dei punti cruciali dell'analisi dell'Autore è la dimostrazione di come il supposto «expolio fiscal» rivendicato dalla Generalitat de Catalunya, e sovente accompagnato nell'ultimo lustro dallo slogan «Madrid ens roba», non sia altro che un'invenzione priva di fondamento per legare una rivendicazione indipendentista di tipo economico-fiscale a una rivendicazione, ben più sedimentata nel caso catalano, di tipo identitario. Spiega Vidal-Folch che, dipendendo dalla metodologia di calcolo dei divari regionali, la Catalogna risulta più o meno sfavorita. Su sei metodologie di calcolo esistenti, la Generalitat catalana utilizza solo il metodo del saldo fiscale che stabilisce un deficit fiscale di oltre 16 miliardi di euro per l'anno 2009 e di poco più di 15 miliardi per il 2011 (circa l'8% del PIL), ma altri calcoli, come quello che segue la metodologia spesa-beneficio elaborato nel luglio del 2014 da Ángel de la Fuente, Ramón Barberán e Ezequiel Uriel, incaricati dal governo spagnolo dello studio, stabiliscono che il deficit fiscale catalano sia poco più della metà (8,45 miliardi di euro per l'anno 2011, ossia il 4,35% del PIL) di quello rivendicato dalla Generalitat, e che altre regioni come Madrid, Valencia e le Baleari abbiano un deficit fiscale più sfavorevole. Altri studi ancora più affidabili, come quello di Maite Vilalta, dimostrano che difficilmente si supera il 4,5% del PIL e che i divari regionali interni alla Spagna non si discostano da quelli degli altri paesi della UE (pp. 33-34 e 37-44). Anzi, secondo calcoli dell'Eurostat, la Spagna si trova in quattordicesima posizione su un totale di 28 paesi in quanto a divari regionali, in una posizione migliore rispetto al Regno Unito, alla Francia, alla Germania e all'Italia.

Vidal-Folch sostiene che ci sono ampi margini per una correzione del sistema finanziario regionale spagnolo per equilibrare le regioni sfavorite senza arrivare a decisioni radicali, quali l'indipendenza. Soprattutto se si tiene conto che il de-

bito pubblico della Generalitat catalana è cresciuto esponenzialmente nel primo triennio del governo di Mas (2010-2013), superando i 57 miliardi di euro e relegando la Catalogna fra le prime tre regioni più indebitate della Spagna (p. 49).

Ma allo stesso tempo, Vidal-Folch mette in evidenza — e critica — le dure politiche di ricentralizzazione applicate dal governo di Rajoy dalla fine del 2011, arrivando a parlare di una «*revolución recentralizadora*» e di una «*involución neocentralista*» che si presenta «*empaquetada con el doble y apetecible envoltorio de la eficiencia económica [...] y la funcionalidad administrativa*» (pp. 64-65); dalla Ley Wert con le sue implicazioni sul sistema educativo e sulla lingua catalana alla «*ingente panoplia de reformas administrativas*» (p. 78) fino alla riduzione eccessiva del deficit imposto alle Comunità Autonome e ai Comuni, molto più colpiti rispetto all'amministrazione centrale.

Vidal-Folch critica così la strategia «negacionista» del governo spagnolo al cosiddetto «*órdago soberanista*» catalano: un governo che ha scelto la «*vía jurídica sobre la política*», chiamando sempre in causa il Tribunale Costituzionale e trasformando la Costituzione in «*una pared frente a iniciativas consideradas incómodas*» (pp. 76-77). Ma, ancora, non lesina critiche all'operato del governo catalano e dimostra la poca viabilità di una Catalogna indipendente, prestando attenzione al diritto internazionale, alla comparazione con altre realtà prese a modello dai nazionalisti catalani (Scozia e Canada) e alla situazione interna all'Unione Europea post-Trattato di Lisbona.

Infine, pur considerando che «*la contraoferta de la política española a ese reto [el catalán] ha sido escasa, inadecuada o contraproducente*» (p. 76), Vidal-Folch vede nella proposta di riforma federale della Costituzione contenuta nel documento *Hacia una estructura federal del Estado*, approvato nel Consejo Territorial del PSOE di Granada del 6 luglio 2013, la migliore maniera per risolvere il problema «*del modelo inacabado del Estado descentralizado español*» (p. 83). A esso l'Autore suggerisce l'aggiunta di altri tre punti: l'assunzione del plurinazionalismo e la piena ufficialità del plurilinguismo in tutto lo stato spagnolo (sul modello elvetico), un maggiore policentrismo delle sedi politiche e istituzionali (sul modello tedesco) e una seria trattativa sulla questione del referendum, di cui Vidal-Folch parla nell'ultimo capitolo del libro («*Referéndum imposible, consulta deseable*», pp. 118-143).

Due libri, insomma, questi di Vidal-Folch utili e di facile lettura che aiutano a fare un poco di chiarezza su una *vexata quaestio* come quella catalana, che sarà senza ombra di dubbio tema di dibattito e di studio anche per i prossimi anni.

Steven Forti

La Transición televisada

Manuel Palacio, *La televisión durante la Transición española*, Madrid, Cátedra, 2012, pp. 453, ISBN 978-84-376-3068-7.

Indudablemente, la Transición es, junto con la Guerra civil, la etapa del siglo XX español que ha generado un mayor volumen de intervenciones políticas, debates públicos y, por supuesto, producción historiográfica. Este flujo, lejos de amai-

nar con el paso del tiempo, se ve continuamente enriquecido por nuevas aportaciones, entre las cuáles ocupan un lugar destacado las memorias y biografías (autorizadas o no). La labor de la literatura y las artes plásticas, así como de los medios de comunicación de masas, ante el cambio iniciado — sugiramos una fecha de consenso — en 1975 no constituye, ni mucho menos, una excepción al respecto. Sin embargo, podemos apreciar una reveladora disfunción cronológica en cuanto al estudio del papel y relevancia de los medios de comunicación durante la Transición. Desde una obra relativamente temprana como *El cine español de la democracia. De la muerte de Franco al “cambio” socialista (1975-1989)*, de José María Caparrós (1992) el estudio del discurso contenido en el cine de los años Setenta y Ochenta, su evolución y marco legal, la producción cinematográfica en relación con la puesta en marcha del Estado de las autonomías, etc. han sido cuestiones de relevancia para los historiadores y los especialistas en Comunicación Audiovisual. Pero la televisión — tal vez menospreciada en cuanto producto cultural entendido como “menor”, quizá más difícil de abarcar por su presencia cotidiana — no ha disfrutado de una atención semejante, siendo un objeto de estudio, por así decirlo, reciente.

Uno de los pioneros en este ámbito ha sido Manuel Palacio, catedrático de Comunicación Audiovisual de la Universidad Carlos III de Madrid. Tras una primera toma de contacto con *Una historia de la televisión en España: arqueología y modernidad* (1992), *Historia de la televisión en España* (2001) supuso un acercamiento clave al papel de la pequeña pantalla en la sociedad española de la segunda mitad del siglo pasado con el estudio de su evolución desde su concepción como caja de resonancia ideológica y cultural de un Estado autoritario, la impronta impuesta al medio por los sucesivos gobiernos y los mensajes, abiertos o subyacentes, alojados en sus diferentes programaciones.

Este camino, conducente a la reflexión de la televisión en España como un hecho complejo, en el que tan importante como la emisión de contenido es la recepción del mismo por parte del público al que está destinado, y en el cual no sólo juegan un rol destacado las políticas gubernamentales, ha sido ahondado en su penúltima obra, publicada en 2012. *La televisión durante la Transición española* propone un análisis completo — que no total, ni totalizador — de la televisión en España entre 1974 y 1981.

Para comenzar, podemos destacar que Palacio plantea una cronología propiamente televisiva, no circunscrita a las periodizaciones globales de la Transición española, que abarca desde la investidura de Carlos Arias Navarro como presidente del gobierno hasta el nombramiento de Fernando Castedo como director general de RTVE, ya de acuerdo a los procedimientos de base democrática establecidos en el Estatuto de Radio y Televisión de 1980. La primera parte de la obra — a decir del propio Autor la más «histórica» de todo el conjunto — abarca tres grandes bloques temáticos: el primero referido a los gobiernos de Arias, un segundo a la etapa predemocrática de Suárez, y el tercero al periodo que va de las elecciones de junio de 1977 a enero de 1981.

El Autor, a lo largo de esta revisión, no elude el acercamiento a cuestiones conflictivas, como la incapacidad — o la falta de voluntad política — para desligar los diferentes entes que han agrupado la radio y la televisión públicas de la influencia gubernamental. Cuestión que, por otro lado, sigue manifestándose hoy en día

como un tema de rabiosa actualidad. Otro punto problemático al que la obra presta una gran atención es el referido a la importancia de la televisión como agente para la construcción de la imagen política de Adolfo Suárez. Aspecto sobre el que tal vez merezca la pena abundar, especialmente si tenemos en cuenta la importancia social de una televisión pública que actuaba en régimen de monopolio.

Esta cuestión, sobre la que comienzan a aparecer estudios monográficos — abordada, por ejemplo, en *Televisión Española y la transición democrática: la comunicación política del cambio (1976-1979)*, de Virginia Martín Jiménez en el año 2013 — abarca un puñado apreciable de las páginas referidas a la llegada de Suárez a la Moncloa en 1976.

Probablemente Suárez fue el primer político español realmente consciente de las posibilidades que escondía la televisión o al menos, el primero capaz de desarrollar una estrategia de marketing moderno aplicada tanto a su propia persona como a la promoción de la obra política que se estaba llevando a cabo. Cabe señalar que Adolfo Suárez había ocupado la dirección de RTVE entre 1969 y 1973 y se sentía muy cómodo en un medio que conocía perfectamente. Pero, con todo, Manuel Palacio sostiene que la piedra angular de esta estrategia no estaba constituida por la persona, sino por las peculiaridades del medio de comunicación: «Adolfo Suárez crea una vía propia e internacionalmente original de acceso a la democracia en la que la televisión se convierte en el centro de sus procesos comunicativos, y es ahí y no en su fotogenia donde deben contextualizarse sus intervenciones o las de sus ministros en el medio televisivo» (p. 123). La forma de presentarse ante los españoles el 6 de julio de 1976, cercana y conciliadora, — radicalmente opuesta a la esgrimida habitualmente por Arias Navarro —, fue la base, bien consolidada por el director general de Radio y Televisión, Rafael Ansón, sobre la que se desarrollará su imagen futura, y es que desde su llegada al poder hasta su dimisión, todos los momentos decisivos de la presidencia de gobierno de Adolfo Suárez iban a estar acompañados de un singular y cuidado correlato televisivo. En última instancia, se estaba configurando en buena parte de la sociedad española una auténtica experiencia audiovisual del proceso de cambio político.

En la misma línea, Adolfo Suárez estaba preocupado por conocer las constantes de la opinión pública. Palacio sostiene que, entre junio de 1976 y junio de 1977, el Instituto de Opinión Pública elaboró hasta 33 sondeos, muchos de ellos en regiones proclives a la ruptura con el pasado dictatorial. Bastantes de estos sondeos buscaban conocer la estima en que los entrevistados tenían al presidente. Pero tampoco escasearon los que indagaban en la consideración que el medio televisivo les merecía (pp. 125-127).

En cualquier caso, al margen del peso desmedido de las decisiones oficiales, la lectura de la obra nos conduce a considerar la televisión española entre 1974 y 1981 como una realidad “plural”. Palacio nos sugiere que, durante la Transición, nos encontramos ante una televisión pública al servicio del poder establecido, pero en cuya parrilla se deslizaban contenidos política y culturalmente rompedores, que en muchas ocasiones desafiaban claramente las líneas maestras marcadas desde los despachos ejecutivos de Prado del Rey. Así, la programación no sería en absoluto monocrorde, sino que coexistirían en pantalla espacios de ideologías diversas: tanto abiertamente reaccionarios como otros que vehiculaban discursos favorables a la democracia y a un cambio de los valores sociales y los roles de género sobre

los que se sustentaba la España franquista. Estos últimos serán, especialmente, espacios de entretenimiento y de debate, en contraste con unos informativos más permeables a la mediatización desde el poder político. Esta ambivalencia será posible debido a la existencia de frecuentes desacuerdos entre la plantilla de trabajadores (que a la altura de 1974 contaba con numerosos afiliados a Comisiones Obreras y al Partido Comunista, además de a otros colectivos) y una dirección designada por vías no democráticas. Como dijimos antes, el análisis de Palacio concluye precisamente en el momento en que entiende RTVE como un ente de funcionamiento democrático.

Estamos, por lo tanto, ante un doble o, si se quiere, triple proceso de transición. Paralelamente a la evolución de las instituciones españolas, se operan en la sociedad cambios de mentalidad, hábitos, valores y costumbres. La televisión desarrolla su propia “transición” y participa de ambos procesos, a decir de Palacio, en un sentido positivo. A pesar de los titubeos y contradicciones, muchos de sus contenidos habrían jugado un papel destacado como acelerador de la Transición, ya que abrirían a los españoles una ventana a realidades alternativas a las propias de la dictadura. Si se entiende transición no tanto por la puesta en marcha de un entramado institucional no autoritario como «por el afianzamiento de los valores de la democracia en el imaginario del ciudadano» (p. 11), la televisión española de 1974 a 1981 sería un valor a reivindicar. En este sentido, el trabajo de Palacio constituye un espléndido ejemplo de cómo el ámbito de lo político desborda con suma facilidad los límites en los que ha sido enmarcado habitualmente por la comunidad historiográfica.

A esta recapitulación Palacio añade dos bloques más. Uno dedicado a «la memoria televisiva de la Transición», con una amplia selección de espacios, tanto documentales y de debate y análisis como ficticios que, en los años más recientes, han vuelto la vista atrás a estos años y los han reinterpretado para las audiencias del presente. Y un bloque final sobre tres programas que Palacio entiende como representativos del “espíritu” de los Setentas y Ochentas.

Puede, quizá, echarse en falta un apéndice con fichas técnicas que aporte información complementaria acerca del gran número de programas reseñados. Pero esta carencia menor no anula la importancia de *La televisión durante la Transición en España* como una obra apta tanto para una primera aproximación al tema como para una reflexión profunda y, sobre todo, capaz de implicar en el mismo plano de relevancia el cambio político, el cambio social y el papel de la televisión como agente y reflejo de este cambio. Una tesis que puede no ser compartida, pero que Palacio presenta con una amplitud de documentación, amenidad y rigor.

Iris Pasqual Gutiérrez, Darío Diez Miguel